

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7507

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

369

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

*Si. Fran^{co} Maria
Moffanni patrono*

LA DONNA

PIV SAGACE

FRA L'ALTRE.



LA
DONNA
PIV SAGACE
FRA L'ALTRE
OPERA REGIA.

Del Dottore

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.



In Bologna, per gli Eredi del Barbieri, 1664.
Con licenza de' Superiori.

*V. D. Stephanus Seminus Pœnit.
in Metrop. pro Eminentissimo,
ac Reuerendissimo Card. Ar-
chiep. & Principe.*

Imprimatur.

*F. P. Hier. de Gar. O. P. Mag.
& Vic. Gen. S. Off. Bonon.*

INTERLOCVTORI.

Celindo ò Lindamoro Rè di No-
uergi.

Fidauro Duca di Nortumbria.

Lesbino feruo di Celindo.

Olinda Infanta.

Lisaura sua balia.

Filide Conte d' Olano.

Ossirido Marchese di Gatlanda.

Fiorello paggio della Principessa Dei-
damira.

Triuello Buffone di Corte.

Deidamira Principessa.

Ormondo Rè di Numidia.

Idaspe .)

Tigrane .)

Licomede .)

Arface .)

Consiglieri.

Ligurino feruo di Corte.

Doralba forella di Celindo.

Samuele .

Corte .

Arabi .

Hebrei .

Dame .

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Confalone.

Celindo, e Fidauro.

Fid. **I**L disperarsi, ò Celindo, è l'ultimo de
i mali. Se piangete la morte di qual-
che vostra Dama, le lacrime sono super-
flue, perche non fecero mai aprire i sepol-
cri, ne forgere i cadaueri, se e viua, e lon-
tana, non son necessarie, perche viuendo
potete ancor ritrouare incontro per isfo-
gare le vostre affettioni. Se io non haues-
si questi occhi per testimoni della vostra
virtù, formerei qualche sinistro pensiero
della vostra intrepidezza. Io nõ so imagi-
narmi come vn'animo ch'è maggior del-
la fortuna, e che tiene nelle mani gli stru-
menti per fabricarsi le glorie, possa soc-
combere alle violenze del dolore; tanto
piu fuor di tempo, quanto che non hà fò-
damento maggiore, che l'opinione, e il
timore. Parlo libero, perche la domesti-
chezza, che è frà di noi, e l'obligo, che io
vi professo per hauer saluatomì la vita,
dalli Arabi latroni, non permette che io
mentisca, quei sensi, che mi vengon dal
cuore. Il lagnarsi diouerchio, e vn tra-
dire se stesso, non bisogna che nalcuno, e
che viuono coloro, che non vogliono es-

AT-

A 4

ser

fer berfagliati da i colpi del destino, con questa legge venghiamo al mondo, e tra i termini così infelici, ci ha costituiti la natura. Il non risentirsene in qualche parte è inditio di stupidità, così il disperarsi affatto, è effetto di debolezza.

Cel. Duca, ogni medico sà prohibire ad altri quello che non sà negare a se medesimo; non ci è cosa men difficile, che il dar consiglio, e molto più facile al moto la lingua del cuore. Tuttavia conoscendoui à me fedelissimo, non posso negarui la cagione del mio dolore.

Fid. Mancherà prima il Sole de i suoi splendori, che Fidauro manchi d' amore, e di fede al valoroso Celindo.

Cel. A dispetto della sorte, che può leuarmi il Regno, mà non il carattere di Rè, son Lindamoro Rè de i Nouergi. Il mio genitore, nello spatio di vn' anno pianse la morte della Regina, il rapimento di vna mia sorella, la perdita del Regno, la ruina della sua cala. Vedendo che la fortuna hauendo squarciata la vela, & inchiodato il crine, per non trasportare altroue li effetti della sua incostanza, abbandonò quei miseri auanzi, che non li hauena rapito l'ingorda auaritia de gl'inimici; prima che partisse, raccomandò a Felide Conte di Olano, e Principe del sangue, d'isperimentata fedeltà, e valore, la mia sicurezza, e la mia vita. Non s'ingannò nell' elettione nella fortuna priuata; fui alleuato da Principe; egli che conosce-

ua la nobiltà del mio genio; vedutomi nell'età di sedici anni; mi perluase all'acquisto del Regno paterno. Quanto più si tarda à pretendere, tanto più si perde di ragione; con questa massima tento l'affettione de i principali obligati alla memoria di mio Padre, essendosi doppo la sua partita verificati li auisi della sua morte. Gli ritrouo prontissimi; odiauano il tiranno, compassionauano il mio infortunio, vedeuano nella mia persona rinati li spiriti de i miei progenitori, s'apprestauano armi, e soldati, si deltauano gli affezionati alla Corona; quando auuitati li nemici, ò dalla gelosia, che è custodiade' stati, ò dal timore, che scopre i pericoli, ò dalle voci della fama, che non sà, ne anco tener segreto i sogni de i Principi: incrudelirno con ogni barbarie, nella vita di chi sosteneua le mie ragioni.

Fid. Sfortunato Celindo.

Cel. Il Conte veduta sorpresa, in tempo di notte la Principal delle sue fortezze vinta dalla infedeltà de i suoi, non dal valore dell'inimici, inuigilando più alla mia sicurezza, che alla propria salute, mi calò giù per vna porta segreta, trasformato da alcune vilissime vesti, mentre lui riuestitosi delle mie, si fece prender con inganno, accio riconosciuta la mia fuga non fussi seguito.

Fid. Fedeltà generosa.

Cel. La morte sarà stata il minore de i suoi mali! Partij di Nouergia m'imbarcai per

Nudimia, per vedere se la fortuna poteua cangiarsi, con la mutation de i Climi. Giunsi qui perche qui à punto mi eran preparati maggiori infortunij.

Fid. Strani successi, ma non sò penetrar la cagione, per cui tanto vi affligete, il Rè vi ama al pari di se stesso, non è nel Regno di Numidia, chi non adori le vostre qualità, se deplorate la perdita del vostro stato, qua vi faranno somministrati li aiuti più formidabili, per il riacquisto di esso. Paleterò le vostre conditioni al Regio Ormondo fomentero gli aiuti; farò vostro compagno fedelissimo, e nella vita, e nella morte.

Cel. Mille affettuose gratie vi rendo, ò Fidauro di così grate dimostrationi. Vi supplico solo à tacere per ora le mie conditioni.

Fid. L'obligationi, che vi deuo, mi constringono à tacere, se bene contro ogni mio volere, per non vederui honorato conforme richiede il vostro merito è la vostra grandezza.

SCENA SECONDA.

Lesbino, Celindo, Fidauro.

Les. **S**V Signore viene à visitarui vna bella Signora che farebbe ritornare li spiriti à vn morto.

Cel. Chi viene ad honorar l'infelice Celindo, è forse la Principessa Deidamira.

Les.

Les. Sì Signore.

Cel. Oh Dei?

Les. Di che vi dolete?

Cel. Di mia auersa fortuna.

Les. E state allegramente.

Fid. Attendete alla visita della Principessa; In breue farò à riuederui, per esser honorato col fine de i vostri successi.

Cel. Il Cielo custodisca i vostri pensieri. Lesbino rispondi alla Principessa, che doppo essere stato traugliato lungo tempo da febre vehemente, in vn placido sonno cadei; così fuggiro l'incontro delle sue importunitadi.

Les. Eh Signore Celindo, non è altrimenti la Principessa. Ma dissi così perche non facesse qualche strauaganza in presenza di Fidauro. E quella bona robba della sua sorella.

Cel. Duuque la mia bella Infanta, la mia vaggia Olinda viene à visitarui?

Les. Sì Signore, corpo di me, che li torna li spiriti, eccola à punto, venga Sig. Io mi ritiro.

SCENA TERZA.

Olinda, Celindo.

Oli. **N**On vi mouete Celindo, vn nume non deue inchinarsi à cosa terrena; voi sete vn nume tutelare del Regno di Numidia; l'hauere liberato dalli Arabi ladroni, con il solo valore della vostra

A 6

spada

spada, vi costituisce totalmente Signore di questa Regia. Non è in questa di Messet habitatore alcuno, che non offerisca incensi, & holocausti, che per la vostra salute. Dunque, o Cavaliere la vostra sola ostinatione, ci ha da priuare della vostra persona? E possibile che la dissimulatione habbia maggior imperio sopra di vostri voleri, che i miei preghi? se negate questo per non recar sollieuo al vostro male, confessatelo per consolare il mio; amo la vostra persona, per debito di gratitudine, e per elettion di volontà, senza di voi non posso, ne voglio viuere; scoprite dunque i vostri dolori per ricorrere a i rimedij, o per consolarsi con la compagnia delle mie lacrime.

Cel. Infanta Olinda, oh Dio, i miei dolori hanno hauuto origine (il diro pure) dalla vostra bellezza. Celauo trà le cenere della dissimulatione quell'incendij, che m'inceneriuano il petto; il mio poco merito accompagnato dalla vostra real grandezza, rendeuo impossibile il desiderio della mia affezione. Mi haueuo eletto più volentieri incontrar la morte, che occasione di dispiacerui. Hora che li eccessi della vostra benignità, mi hanno animato con queste vostre parole, vi scopro l'interno delle mie piaghe, & attendo da i fauori della vostra munificenza quel sollieuo, che mi contrasta, la conoscenza del mio stato.

Oli. Se i rimedij del vostro male, dipendono da

da i miei voleri, leuatiui che fete sano. L'honestà de i vostri desiderij nel mio amore, haueranno fine, e corrispondenza, mà non m'ingannate, per adulare le mie speranze, che conoscerete ciò che può amore nell'animo di vna donna, che sa, che vuol amare.

S C E N A Q V A R T A.

Lesbino, Olinda, Celindo, Lisaura.

Les. Scusatemi se io interrompo i vostri discorsi, la nostra nutrice, à viua forza hà voluto qua dentro entrare, e come vna cagna arrabiata, mi hà morficato perche li feci resistenza.

Oli. Lasciala venire Lesbino.

Les. Passa pure vecchia maladetta, che ti venga la rabbia ne i denti, se io non mi vendico mio danno.

Lis. E che fate figliola? che tale posso chiamarui, hauendo succiato il latte di queste lasciutte mamelle.

Les. Che ti possa cader la lingua; due visi che da soppressade, chiami lasciutte mamelle.

Lis. Perdonatemi Signora, non è conueniente, che vna giouinetta par vostra, stia nelle camere di altri a discorrere con li huomini. Sò che mi potrete rispondere che siete venuta a visitare vn' infermo. E figliola, voi non sapete doue il Diuol tien la coda. Chi sa che ragionando con voi, il trop-

il troppo discorrere non li facci risentir il polso, e li cagioni qualche sinistro accidente. Ritirateui nel vostro quartiere, che poco puote stare il Rè vostro padre à venir qui con i Medici à visitarlo.

Oli. Approuo il vostro consiglio, per appagarui mi ritiro. Celindo li auisi di vostra salute attendo.

Cel. Non posso rendermi libero, e fano che i comandi di vostra Altezza.

Oli. Voleffe Iddio che nella mia potestà, stesse la vostra salute.

Cel. Chi partecipa delle diuinità, può ciò, che vuole.

Lef. Ho sù non hauiate tante chiacchere, figliola non rispondete, perche tocca à gli huomini alla fine.

Oli. Come à voi piace io parto. *Via.*

Lis. O così deun fare le buone fanciulle, obbedire à i suoi maggiori. Signore scufoateini, che io non l'hò fatto per offender V. S. ma per leuar l'occasione alle male lingue di mormorare, che sapete quante ce ne sono in questo paele; che come vedono vna donna parlare ad vn'huomo, subito dicono comare la tale hà rotto il collo; Io l'hò veduta à quattro occhi; in somma lei fa le fusa torte al marito, e non s'auuedono le melchine, che loro l'hanno più grande del Ceruo di Cesare, che l'hauueua à sette palchi, mà il diauolo, non me ne farebbe sentire vna di queste Cornacchione nere, che io li vorrei lauar la testa senza liscia, e senza sapone; Vh Signore

gnore perdonatemi la collera mi à fatto stracorrer con la lingua; Io non vorrei, che mi tenessi qualche ciarlieria. Horsù non vò dir altro. Eh Lesbino, hò b. fogno parlare al tuo padrone, però và fuori di questa camera, che voi altri ragazzi, siete come le Gazze, che ridicono quello senton dire.

Lef. Sì, se io fussi vna spia come te. Io non mi vò partire, se il padrone non me lo comanda.

Cel. Partiti Lesbino: mentre questa Dama con me discorre, custodisci l'entrata di questa camera.

Lef. Signore guardateui dalle cattive tentationi, il vederui con sì bella figura, mi fa diuentare geloso della vostra salute. Nonna speditateui perche sete aspettata all' Ospitale della casa grande.

Lis. A che fare.

Lef. A far paura à i bambini, che non vogliono mangiar le pappe.

Lis. Ah forza, ti giungerò ben io sì.

S C E N A Q V I N T A.

Lisaura, e Celindo.

Cel. **L**isaura, che buona ventura à me vi conduce?

Lis. Per portarui felicitade, e salute. Vh li è pur bello.

Cel. Fatemi hormai partecipe di queste promesse felicitadi.

Lis.

Lis. Horsù ve la dirò . Oh Dio .

Cel. Che, oh Dio ,

Lis. Oh non andate in collera , non vi addirate .

Cel. E di che volete, che io mi addiri ?

Lis. Che sò io ? Di quello vi dirò ?

Cel. Se non parlatti .

Lis. Hora ascoltatemi .

Cel. Dite, che v' attendo .

Lis. Hauete pur la gran fretta .

Cel. Dite di vostro commodo .

Lis. Lasciatemi sedere , perche io son vecchia sapete .

Cel. Come à voi piace .

Lis. Non vò sedere nò, che non son vecchia .

Cel. Per giouine vi tengo .

Lis. E poi voleui ch' io sedessi .

Cel. Cara Lisaura spediteui .

Lis. Quella cara Lisaura, mi piace, mà quello spediteui non mi gusta .

Cel. Io non sò doue habbia à terminare la vostra venuta .

Lis. Come non volete che termini , se io non hò detto nulla ?

Cel. Non credo, che ne anco siate per dirla .

Lis. Questo dipende da voi , che non haue-
te pazienza .

Cel. Se io non soffrissi i vostri discorsi , direi che vi partisci da questa Camera .

Lis. Bisogna vedere se io volessi andare .

Horsù ve la vò dire se vi andassi il collo :
mi conoscete voi ?

Cel. Vi conosco per nutrice dell' Infanta .

Lis. Dite pure del nonno Rè, e di quanti poi

ne

ne son venuti in questa Corte . Io hò hauuto più latte di vna Vacca . Non era in tutta la Città di Messet, chi con me potessi stare al paragone . Quel che vi vò dire è questo , che io sono hormai infastidita dalla Corte, e vorrei ritirarmi , con vn poco di marituccio . Io hò vna bellissima casa mi ritrouo il valente di 2000 . scudi in tante gioie , che mi sono state donate da i Prencipi, & Ambasciatori , che sono stati in questa Corte per vedere la Principessa, e l'Infanta da me alleuate . In vna parola sola , quanto io hò al mondo , sarà tutto vostro , se volete esser mio sposo , boccuccia mia saporita . Io dal giorno che venisti in questa Corte , e che vi abbatte-
sti in quelli Arabi ladroni , che nel boico di Daria voleuano ammazzare il Rè , e le mie figliuole , facesti quella gran brauura di liberarci tutti dalle loro mani , vi posi tanto affetto , e tanto amore , che sempre hò pensato al fatto vostro, però risolue-
ui , che il mio amore non hà bisogno di parole, mà di fatti . In questa scattola stā-
no tutte le mie ricchezze, prendete , che sono vostre, come mio marito, e come
vostra donna , ve ne faccio vn presente .

Cel. Con queste cortese maniere, ò Lisaura, io non pretendo esser da voi legato, quando farò vostro sposo , allora non ricuserò li effetti della vostra liberalità , per hora contentateui , di tenerle appresso di voi ; vi supplicherò solo di non ingelosirui di me, e del mio affetto, se qualche volta mi

vede-

vedesti parlare con l'Infanta .

Lis. Ohibò? Io non hò occasione d'ingelosi-
re, sapendo, che l'Infanta non è boccone,
per i vostri denti . In tutto voglio che ad
ogni modo le prendiate, per poteruene
valere ne' vostri bisogni; non occorre che
stiate à dire, io non le voglio , perche mi
adirerò con voi : pigliate .

Cel. Le prendo, per restituirle à vostro com-
piacimento .

Lis. Se io le riuoleffi non ve le darei , amor
mio bello ; mà quando faremo le nostre
nozze ?

Cel. Quando à voi piace .

Lis. Non posso più che ora .

Cel. Voglio prima preparar alcune cose ,
per poter honorare il vostro merito .

Lis. Vedete io non mi curo di tante pompe,
il mio gusto è , che noi facciamo alla pri-
uata. Io non vò fare come le spose d'og-
gidi, che per apparire il giorno delle noz-
ze, spendon le doti, e poi tutto l'anno, cà-
tano quella canzone: aspetate, la vò dire .

Cel. Vn' altra volta la direte .

Lis. La vò dire adesso dico , non mi fate
saltar il moschino al naso, che presto pre-
sto la mi fuma .

Cel. Dite quanto volete .

Lis. La vò cantare sù questa chitarra quì at-
taccata , horsù sentite : venga la rabbia,
non me la ricordo, ah si sì, nò, sì sì. *Canta.*

Chi mai non vuol trouar pace, ò riposo
Donne , pigli marito ,
Sia giouinetto, ò vecchio rimbambito,

E sempre per le donne doloroso ,
Se li è pulito, & à la guancia rafa,
Le Dame se li gettan dal balcone,
Et ei hà compassione ,
Dà loro in cibo quel che deue in casa ,
La poueretta fà vigilia in tanto ,
Trista è la donna ch' à marito à canto .

Io non voglio già dir così .

Cel. Fate prudentemente : horsù Lisaura .

Lis. Perche non mi dite sposa .

Cel. Dirò come vi aggrada . Sposa quando
farò fuor del male , refterete contenta ,
compiaceteui per hora , ch' io mi riposi ,
che già sento aggrauarmi dal sonno .

Lis. Come se à dire, voi volete , che me ne
vada; Io haueuo pensato di star con voi
tutta notte. Mà da l' altra parte , voi dite
bene: voglio partirmi, perche non voglio
che vi venghi qualche accidente, voi m'
intendete , vi vò lasciare. A Dio anima
dello specchio de' miei polmoni , io sono
tutta contenta .

Cel. Pur si parti, non poteuo se nò finger co-
si, se io nò voleuo precipitare le mie spe-
ranze con l' Infanta Olinda. Lesbino .

Les. Signore .

Cel. E partita quella Dama .

Les. In sua tanta mall' hora se ne andò .

Cel. Chiudi le porte di questa camera , che
io intendo riposarmi , trouandomi assai
grauato dal male .

Les. Adesso la seruo .

S C E N A S E S T A .

Felide, Ossirido, e Fidauro.

Fid. **N**on posso, ò Signore daruene alcuna informatione.

Off. Restiamo appagati della sua cortesia.

Fid. Non vorrei, che mi tenessi in concetto di troppo curioso, se m'innoltro in discorso. Siete proprij di Nouergia.

Off. Di Nouergia siamo ambedui, questi, e Felide Conte di Olano, io Ossirido Marchese di Gatlanda mi appello

Fid. Godo hauere incontrati Cauallieri sì Nobili, cosìmi dolgo, il non poter appagare il vostro desire, in darui contezza di questo Lindamoro, che dite esser chiamato al possesso della Corona di Nouergia.

Off. Non per questo perderemo speranza di non potere vn giorno ritrouarlo.

Fid. Se io non temessi, che costoro siano inimichi di Celindo, li paleferei il vero. Andauo tra me stesso considerando, se mai haueffi veduto alcuno in questa Corte, che a' contrafegni, che mi date potessi giudicare essere Lindamoro da voi detto.

Fel. Caualliero scusateci, se più con voi non dimoriamo; li affari per cui siamo fuori di nostra patria, di nuouo ci richiamano.

Fid. Marchese Ossirido, e voi Conte Felide, non vi offerisco la mia casa, perche farebbe vn esibirli il suo proprio. Le prego solo à trattenerfi tanto, ch' io vadi à ritrouare vn Caualliero mio amico; che forse

po-

potrebbe darli qualche cōtezza di quello desiate, per esser egli più pratico in questa Corte.

Off. Dal suo volere pende la nostra volontà, volentieri quì l' attenderemo.

Fid. Per seruirli mi parto. In breue con l'amico quì mi vedrete.

Fel. Vedesti mai, Ossirido, huomo nel parlare più sospeso di costui? Della sua fede sospetto; dubito di qualche tradimento; No siamo lontani dalla patria; in pace doue la verità potrebbe esser conculcata dalla menzogna. Non approuo l' aspettare il ritorno di costui. Partiamo Ossirido, e resti deluso chi pretende ingannarci.

Off. L' esser voi, ò Felide per età delle attioni del mondo, assai di me più pratico, fa che volētieri mi appigli al vostro parere.

Fel. Partiamo adunque.

Off. Come à voi piace andiamo.

S C E N A S E T T I M A .

Lesbino, e Fiorello.

Les. **I**L Padrone si è leuato dal letto; sano, e saluo come vn pesce, bisogna, che quella bambolona dell' Infanta Olinda, gl' habbi dato, qualche buona medicina. Credo, che adesso sia à diletto per il Giardino; ma ecco Fiorello paggio della Principessa Deidamira; doue si va buona sposa?

Fio. A cercar di vn tristo, e vedo ben che sono affortunato, perche à pena hò posto il piede fuori di Camera, che lo trouo.

Les.

22 A T T O
Les. Dammi la mano Fiorello. Giulè, credimi, che se tù sei sottile anco io son fino.
Fio. Quanto à furbarie, se io sono vn Mandricardo, tù sei vn Rodomonte, ma lasciamo le burle, e veniamo à i fatti; come ti tratta l'appetito.

Les. Secondo qual appetito.

Fio. L'appetito del mangiare.

Les. Io dirò come disse vn giorno vn Dotto-
re, parlando dell'appetito; ad vno che li dimandò se haueua fame, rispose, e quando sono io mai senza fame.

Fio. Hora che tù sei in così buona disposizione, l'occasione è preparata.

Les. Mà non vedo la materia.

Fio. Non tanta fretta Lesbino.

Les. Fiorello tù m'alletti, e poi mi tradisci.

Fio. Vedrai, che son fedele. Tù deui sapere, che Triuello buffone di Corte, e andato al pasticciere à farsi fare vn piatto di tortelli, per donarli à quella vecchia di Lisaura: sua Dama. Io voglio, che gentilmente ne li leuiamo via con la più bella maniera del mondo, vien via che ti dirò la maniera.

Les. Alla proua, alle armi, vien via Fiorello, io non vedo l' hora di ritrouarmi à fronte, con questi miei denti.

Fio. Va pur la; ò se tù fussi brauo in tutte le tue attioni, non vi farebbe alcuno, che ti somigliasse. Gran ghiotto è costui, mà io non sono vn' oca.

SCE-

23 P R I M O.
S C E N A O T T A V A.

Celindo, e Fidauro.

Fid. **Q** VÌ promifero attendermi; mà non li sò riuedere; Oh che impatienti, non hanno atteso il mio ritorno, ò come insidiatori della vostra persona, (si come tali li giudicai) si sono da me inuolati, per tema di non esser discoperti, sia come si vuole, non mancherò di non esser vn'argo, à guardia della vostra salute.

Cel. Non è mio solito lasciarmi vincere da' beneficij: procurerò corrispondere alle obligationi, con quelli strumenti, che mi permette il mio presente stato. Ascriuo, ò Fidauro, à mia gran fortuna, che voi v'interessiate tanto à miei cotanto infortunij; Io non farò sempre infelice protetto da vn tanto amico.

Fid. Si tralascino i complimenti, che i più son parti della dissimulatione. Olinda desidera parlarui. Prencipe Lindamoro, chi sà, che quella inesorabil Dea, non cominci con questi mezzi à solleuarui, dal centro delle vostre miserie.

Cel. Non voglia il Cielo, che il solleuarui tanto alto; non renda maggiore il precipitio mio.

Fid. Prencipe Lindamoro.

Cel. Vi ricordo, la promessa, che poco dianzi mi facesti, di chiamarmi col nome di Celindo, e non di Lindamoro.

Fid. Mi perdoni, se così presto hò mancato
alla

alla promessa, che in Camera li feci, il desiderio di riceuerui nel vostro grado, mi fa scordare il finto nome di Celindo.

Cel. Sono effetti della lealta di Fidauro, ma partiamo, ò caro, ad intender quello comanda l' Infanta.

Fid. Ella m' impose, che solo colà douessi trasferirui.

Cel. Io non intendo oppormi al suo volere Fidauro, nella vostra fede pende la sicurezza della mia vita. amico, A Dio.

Fid. Et io per intendere se quelli insidiatori della vostra vita (che tali li giudicai) siano di Messet partiti à ricercar le guardie della Città, ratto m' inuio.

S C E N A N O N A.

Camera.

Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arface, e Corte.

Or. **I**L disprezzo e l'insidie che tende ogn' hora alla nostra Corona, l'indegno Rè Margore, Rè delli Arabi ci sueglia alla vendetta. Noi intendiamo cedere questo scettro, e questo diadema regale più tosto che possederlo con timore. Il graue periglio da noi incontrato nelle selue di Dara; richiede il castigo, poiche se non veniuamo soccorsi dal valoroso Celindo, restauano preda delli Arabi ladroni la Principessa, e l'Infanta mie figlie, & io con voi miseramente vcc si. Se con silenzio tanto ardire passiamo, oserà il barbaro Rege, asia-

assalirci nel proprio letto. L'armi, e le genti da noi preparate, furno da noi stabilite à questo effetto. A voi dunque generosi guerrieri domandiamo il parere se sia meglio portarsi con l' esercito all' assedio di Macronia Metropoli dell' Arabo Regno, oue risiede l' inimico Rege, ouero portar la guerra in diuerse Città dell' Arabia, per int' morire, con l' inuadere in tate parte il tirano Margorre; che dite Idaspe? *Ida.* Gli acquisti, e le vittorie, consistono nella reputatione delli eserciti. Questa reputatione, come si potrà guadagnare standosi all' assedio d' vna Città resa inspugnabile dalla fortezza del sito, e dall' ostinatione de' difensori. Io la vedo insuperabile, se non vi fusse però qualche segreta intelligenza, all' incontro volgendosi à prender l' altre Città meno forti, e meno difese, i soldati riceueranno il premio delle loro fatiche, con più comodo, e con minor pericolo; tutto lo sforzo maggiore del Rè Margorre, sarà in Macronia, là ci attende, là ci desidera; si consumerà prima che lassarsi vincere: de i viueri è prouisto, delli assalti non teme, deuo aggiunger per mio scarico, che il porui l' assedio, e vn' arrischiare l' esercito, essendoui l' aere pessima, e l' acque corrotte; doue all' incontro, quelli della Città ne conseruano ne i pozzi di perfettissima; presa tutta la campagna, che vorrà fare il Rè Margorre della sola piazza di Macronia, noi con minore incomo-

do potremo poi assediarla, non tenendo dappo le spalle inimici; mi scusi V. M. se forse non haurò incontrato il suo senso.

Or. Suelateci il vostro pensiero Arface.

Arf. Se le Città d'Arabia potessero cadere, nelle nostre mani con quella facilità che ce la figura il desiderio, anch'io mi sottoscriverei, che Macronia fusse l'ultima à provare la nostra forza; mà essendo tutte quelle Città fortissime, conuengo affermare, che non vi sia più sicuro consiglio, quanto alla prima portar l'armi all'assedio di Macronia, farà vn gran terrore al Rè Margorre, & à tutto il Regno, il vederci risoluti all'impresa più difficile, senza la presa di Macronia, e del Rè; che può giouarci il Regno d'Arabia? quando questi saranno caduti nelle nostre mani, chi vorrà sostenere il partito Regio? chi negherà l'obedirci? tal'è il mio sentimento, che non hà interesse maggiore, che quello della salute publica, mi riferbo però di obbedire à quanto comanderà V. M.

Or. Tigrane non vorrà parteciparci l'acutezza de i suoi pensieri?

Tig. Le ragioni adotte dal prudentissimo Idaspe, farebbero probabili, quando il Rè di Arabia non possedessi fortezze di consideratione; mà essendouene non bisogna nel principio della guerra dar segno di viltade, con il desistere di tentare le Metropoli di Arabia; manifestaremo vna cordardia, che ne i petti de i Numidi non si annida, i premi, e le pene sono per ordi-

nario

nario il fomento delle maggiori difese, preso il Rè, chi vorrà arrischiare la vita, senza speranza di premio? e chi vorrà esser fedele non temendo la pena dell'infedeltà? Mà passiamo ad vn punto di maggior consequenza, dobbiamo credere, che il Rè Margorre verrà soccorso, ò da coloro che l'amano, ò da quelli, che ci temono, il persuadersi altrimenti, è vn credere all'apparenza de i sogni, con adulare il desiderio, in vn sopposto impossibile: venendo dunque li aiuti in tempo, che non sia presa Macronia, & estinto il Rè Margorre, tutte le nostre fatiche saranno state vane, & i nostri eserciti infruttuosi, questo giudico per mio senso, ò Sire; e per sicuro partito dissi.

Or. Come può essere, che l'eloquenza istessa in questo giorno taccia: Licomede non paleserà à questo Guerriero Senato la liberalità de i suoi pensieri?

Lico. Tacei per non offender la prudenza di Idaspe hor perche V. M. m'impone che io parli, dirò, però con pace di chi prima espone, che non andando l'esercito di V. M. drittamente all'assedio di Macronia, bisognerà nell'ultimo auventurarsi in vna battaglia sola, con incertezza, oue debbe piegare la vittoria; le Città prese veduto i soccorsi ci saranno contrarie parte, per non poter soffrire più il nostro comando, e parte per guadagnar qualche merito, appreso il loro Re, hauendo tradito, e rinnegato li amici, con maggior facilità ingan-

B 2

neran-

neranno l'inimici, non e partito sicuro, il fidarsi de i vinti, mentre in loro viue ancora la speranza della prima liberta; anzi ci riusciranno d'impedimento, perche volendo vscire in campagna, ci conuerrà smembrare l'esercito, presidiandolo, con buono numero di militie, per non dar lor campo alla ribellione, vinta Macronia, è vinta la guerra, e foggogato il Regno, il capo è quello che viuifica le membra, e che da moto, e fomento à tutto il rimanente del corpo; che la piazza sia inespugnabile, io non lo vuò fermare, benchè la conosca fortissima, come la luce è comunicabile à tutti gli occhi, così non vi è luogo, che non saprà ad vn valore non ordinario; tutto quello che è soggetto alla necessitá, & al comando delli elementi, può soggettarfi ancora alle leggi, la spada sà stradarfi per tutto, non vi è cosa che la perseveranza, e l'esperienza non superino, tanto maggiore farà la gloria, e la reputatione delle armi de' Numidi, che non si accingono, che ad imprese credute impossibili, le facili intraprese non son degenerate da i Numidi.

Or. Vadasi dunque à porre l'assedio à Macronia; sia Generale à questa impresa il valoroso Celindo, da cui si può dire, riconosciamo saluo, il Regno, la vita, e l'honore: chi brama compiacere ad Ormondo, accompagni il suo desiro, nè più discorra.

S C E

S C E N A D E C I M A.

Triuello con vn Piatto de Tortelli cantãdo.

E Quando vi contemplo anima mia,
Vi miro in crespè gote occhi si vaghi,
Che per serbarui in vna galleria
Non ci è prezzo nel mondo, che vi paghi
Hà là vecchietta tanta maestria,
Ch'auien, ch' à mio mal grado il cuor m'impiaghi,
Ne vi stupite che non è stupore,
Che chi piaga più corpi impiaghi vn core
Oh vita, che odore, che mi venga vn canchero
Maiuscolo, se non ci fussi chi vscirebbe di galera,
per venirne à mangiar quattro; se qualcheduno ne hauesse volontà sputi in terra,
perche non nasca qualche creatura con la voglia di vn tortello,
oh Lisaura mia cara, tũ non ti romperai i denti, ma pazzo, che io sono, non mi ricordo, che le tanto piccina, che lei non ne hà vno per la rabbia,
lasciameli coprire, che qualche moscone non ci desfi di naso, e me li guastassi.

S C E N A V N D E C I M A.

Lesbino, Fiorello, e Triuello.

Les. **A** Lluma calcagno.

Fio. **A** Non dubitar monello, che il gonzo non cada nella ragna, stà pur lesto.

Les. Son suelt', e lesto come è vn sergente.

Fio. Che si fà Triuello? doue vai con quel piatto.

B 3

Tri.

Tri. Eh mozzina, chi non ti conoscessi eh? tù non me la farai questa volta, i gattini hanno aperto li occhi.

Fio. Con chi l'hai; tù metti la malitia doue non è, poss' io morire sopra parto, se io son quì per mal nessuno.

Tri. Non giurare Fiorello, ch'io te lo credo; ma penso bene che faresti male à i miei tortelli.

Fio. Tortelli? pensaci tù se mi curo di quella robba, caricano troppo lo stomaco.

Tri. Non ti dubitare, che questa volta non te lo caricheranno.

Fio. A l'erta compagno, la pera è matura, stà lesto.

Tri. Che di tù di lesto?

Fio. Dico che tù sei molto lesto.

Tri. Te lo sò dir io, che chi la fà à me, può dir di farla al diauolo.

Fio. Oh così mi piace, veder gli huomini astuti, acciò non ti succedessi quello che in piazza è accaduto ad vn balordo, ch'auèua vn piatto di tortelli come te, e due ragazzi gl'è l'hanno leuati via con la più bella destrezza del mondo.

Tri. Non li leueranno già à me, s' io non impazzo.

Fio. Io te la vò contare, acciò la possi narrare à gli altri ancor tù.

Tri. Tù mi fai venir voglia di ridere, e non lò ancora sentita; di pur sù, ma lasciami metter prima il piatto in saluo, accioche la burla, che mi voi dire, nò cadessi da vero sopra di me, perche questi li à da man-

giare

giare la magnifica Signora Lisaura, amante amantissima dell' Illustriss. Sig. Triuello, horsù di sù allegramente, che noi prò tribunalis nostro, vi ascoltiamo.

Fio. Lasciami sedere. Staua in piazza colui, che haueua i tortelli, ecco venire vn tristo di vn ragazzo alla volta sua, e li disse in parlar furbesco, bon lustro calcagno.

Tri. Che disse quel da i tortelli.

Fio. Rimase incantato; allora quel furbetto chiamò così, vien via compagno, e fà gentilmente, accioche la volpe nò si risuegli.

Tri. O senti furbo.

Fio. Venne allora vn' altro ragazzo quale scoperse il piatto e diede vna natata, disse il primo al secondo, fanno di buono le rose, e lui li accennò col capo di sì, subito disse il primo à quello, che haueua i tortelli, mi sapresti insegnare la strada più corta per andar à duadora, & allora il compagno ne mangiò due.

Tri. Oh ti era ben gabbiano da vero.

Fio. Rispose quel babbiano, che non lo sapèua, allora colui li soggiunse, pouero à me che io dourei, andare à terzone, che è vn miglio doppo quintiano e no sò come fare a inuiarmi, allora quell' altro furbo, ne mangiò trè, e poi cinque che in tutto erano dieci tortelli.

Tri. O che sciocco, e chi non riderebbe?

Fio. Poi tornò à dire al padrone del piatto, sapresti voi almeno, insegnarmi quella difettigniano, che come fusti li, saprei poi, doue haueffi, io a voltare.

B 4

Tri.

Tri. E che li disse quel balordo .

Fio. Soggiunse, che ne anco la sapeua, quando quel triffarello sentì così, e che il compagno ne haueua mangiate altre sette, disse amico auerti, saluami la mia parte .

Tri. O che gusto .

Fio. Sentì pure, allora lui fece del resto, e per maggiormente burlarlo, andaua leccando il piatto .

Tri. V' era gente che vedesse .

Fio. Era piena la piazza .

Tri. Doueuano crepare delle rifa .

Fio. Hor sèti il resto se voi ridere ancora tù .

Tri. Di pure allegramente .

Fio. Quando il piatto fù netto disse quello, che tratteneua, sega monello e batti il taccone .

Tri. O questo è bene vn parlare da scongiurare spiritati .

Fio. Ti so ben dire che all' hora erano spiritati i tortelli, quell' altro ragazzo se ne fuggì via, che il diauolo se lo portaua .

Tri. Che fracasso è stato quello .

Qui Lesbino fugge .

Fio. Niente, vn nugolo che passa, che credi che facesti quell'altra mozzina di veluto .

Tri. Che voi tù, che io sappia .

Fio. Guarda cò che grauità, fece giusto così .

Tri. Oh Fiorello si corre, che pare vna laetta, vā in tanta mall' hora, ancho io minchione sono stato à trattenermi con lui, poiche poteuo con la mia Lisaura hauere smaltito i miei tortelli, mi è venuto vn' appetito il maggiore del mondo . L' hò

per

per impossibile, che io mi conduca da lei col piatto intero à saluamento: Tant' è ben mio scusami, lo stomaco patisce troppo . Io ne vò trangugiar quattro soli soli: non ti dubitare, non guasterò il solaro nò, mangierò di quelli di sotto . Vò distendere il touagliolino, accioche il formaggio, che è attaccato al piatto di sopra, non cada in terra, e vadi à male . O che odore, farebbe resuscitare vn morto, che viciisse di vn' osteria, non vorrei toccarli, mà non si può far di manco, i colpi della gola sono mortali . Tant' è bisogna darui dentro . Oh traditore, oh Fiorello assassino, tù me l'hai fatta, se io non mi vendico di pur, che io non sono Triuello, pouer i miei tortelli, quell' altro furbo di Lesbino li hà inghiottiti . Oh Lisaura schernita, oh Triuello infelice, lo terrò sempre à mente, sega monello, e batti il taccone, e forse, che non mi costauano vn soldo l'vno, che vi venga la rabbiazza nella gola, non mi marauiglio, che quello scampa forca di Fiorello corresse, correua per la sua parte, che ti possin far quel prò, che fa l'arsenico à i forzi, mà che hò à fare de' piatti, Tò così potessi andar colui, che hà mangiato quello che vi era dentro . O sfortunato Triuello, ò semplice Triuello, batti il taccone, e sega monello .

34
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Lisaura, e Celindo.

Lis. **N**O' nò non ci vuol tante scuse, voi mi hauete promesso bisogna mantener la parola; altrimenti io griderò come vna spiritata, che voi siete vn mancatore di fede, diauol cornuto, non sò chi mi tenga, vi par forsi questa carne da darci di naso, e dir di nò?

Cel. Non vi sdegnate Lisaura.

Lis. E pur delle vostre, io vi hò detto che non voglio esser chiamata Lisaura, ma per sposa, e voglio esser sposa à dispetto di chi non vuole, si se arrabbiaffi, e non vi credete messer caca Zibetto d'hauer mi trouato à leccar le Lucerne.

Cel. Signora sposa vdite le mie ragioni.

Lis. Che vdite, che ragioni, che scuse, vna forza. (rò.

Cel. Lasciatemi parlare altrimenti mi parti-

Lis. Con le buone, non vi stizzite Signor sposo.

Cel. Volete voi altro, che questa sera farò con voi.

Lis. Con me.

Cel. Con voi.

Lis. In casa mia.

Cel. In casa vostra.

Lis. A dormire.

Cel. A

SECONDO.

35

Cel. A dormire.

Lis. Nel mio letto.

Cel. Nel vostro letto, che pazienza.

Lis. Che hauete detto.

Cel. Che io non godo se non quando sono in vostra presenza.

Lis. Anco quando son con voi figliolone, voi dite pur da vero.

Cel. Non sò mentire.

Lis. Giurate.

Cel. Giuro da Cauallero.

Lis. Non mi piace.

Cel. Perche.

Lis. Chi mi assicura, che voi siate tale, oggi giorno si vedono certi zerbini affumicati, che crollando vna Bacchettina, par che venghino dalla cauallerizza facendo per le piazze il Cauallero, e poi al vedere sono tanti cauallari: spolo mio il vostro giuro non mi piace.

Cel. Giuro in parola di honore.

Lis. O questo è peggio, come potete voi giurare in parola di honore, che non ce ne altro che vn' oncia nel mondo tutto, guardate dunque quanto ve ne può toccare, ne anco questo mi piace.

Cel. Giuro per l'amore che vi porto.

Lis. Và ben mio, che tù sia benedetto; hora sì che mi sento ringiouenire, horsù non più parole, vi vò lasciare, ma voglio prima vn bacio per caparra dell'amor tuo.

Cel. Dūque così poco stimate la vostra fama

Lis. Zitto, hò inteso, basta così, non occorre altro, sò doue la riuscirebbe, mancherebbe

B 6

be

be questo, che si diceffi Lisaura, e stata bacciata da vn'huomo. Vh meschina, mi si arriccchia la carne à pensarci, io non voglio altro cuor mio, a riuederci stà sera à casa mia.

Cel. La follia di costei, mi commoue in vn' istesso tempo al riso, & allo sdegno, rido delle sue sciocchezze, non mi sdegno, perche temo non recida il filo delle mie contentezze con Olinda, che a punto ver me sen viene molto ridente.

S C E N A S E C O N D A.

Celindo, e Olinda.

Cel. **O** Linda, i raggi della vostra bellezza hanno introdotto vn incendio nel mio petto, che stimerei il nascerlo, più effetto di stupidita, che di virtù. Olinda io vi amo, e se le leggi d' amore fussero così potenti, come quelle della religione; direi che v' idolatro, mà ciò che tace la lingua, non lo nasconderà l'anima, mentre voi non sdegnereate gl' ossequi d' vn Rè, che a i vostri piedi s' inchina.

Ol. Solleuateui Lindamoro, sono stata di ordine vostro certificata delle vostre condizioni, se le dimostrationsi del vostro affetto non inganneranno l' ardenza de i miei desiderij, io risoluo arrischiar me stessa alle vostre satisfationi, con esser però vostra consorte, ma io bramo la realtà, quando la colpa mi farà esser vostra; direi di più, ma amore essendo fanciullo,

non

non sà parlare; questa sera vi attendo alle mie stanze, per la porta della galleria.

Cel. Ringratierei quella magnanimità, che hà voluto arricchire la pouertà delle mie speranze, se i fauori diuini non obligassero più al silenzio, che al ringratiamento; farò à sacrificarli il cuore, ma temo che la nutrice non sia per interporfi à tanta felicità; richiede il mio affetto; mi vuole per suo sposo, e questa sera si crede celebrare le nozze.

Ol. Non vi turbate Lindamoro; hò pensato ingannarla con vna stratagemma. Triuello buffone di Corte sottentrerà per la vostra persona, poi farà mia cura il placarla; in tanto vi uete felice queste breue hore; che à me sembreranno secoli, & ogni momento sarà accompagnato da vn voto, acciò che io possa tanto più presto vederui; viene la Principissa Deidamira mia sorella, perche con voi non mi veda, parto, augurandoui ogni contento. A Dio caro. A Dio amato. A Dio bello.

Cel. Il Cielo arrida a i vostri desiri, ò vagha.

S C E N A T E R Z A.

Deidamira, e Celindo.

De. **E** Possibile ò Celindo, che io sia, così poco versata nelle pratiche d' amore; e voi così ignaro de' suoi fauori? Sono alquanti giorni, che non sò cosa mi habbia tentata, per manifestarui le mie fiamme. La vostra modestia, ò la mia di-

fauen-

fauentura, vi hanno fatto cieco, hò voluto illuminarui prouando il cuore angusto ad eccessi così soprabondanti d'amore. Celindo amico, io vi amo, se non credete alla mia lingua, date credito à queste lagrime, veri segni di straordinaria affettione, e puro sangue del cuore, la nobiltà delle vostre conditioni, la sublimità de i vostri spiriti, la bellezza del vostro volto, tiranneggiano l'arbitrio de' miei voleri, la grandezza della mia nascita, la modestia delle mie conditioni, & il rossore della mia fatica, crederei di hauermi guadagnato con questo ardire, più tosto la vostra indignatione, che il vostro affetto, se non conoscessi il vostro merito, che sò scusa anco li errori delle Principesse. Non si pecca, mentre si ama vn'oggetto sublime; li Dei godono delli amori: le leggi d'amore puniscono gl'ingrati che non amano, non li amanti, ne mi suppongo che, l'honestà sia contraria all'amore, perche vi amo con animo di conseguirmi per conforte, non per goderui come amante: la mia nascita non è capace di pensieri così vili, il mio senso nõ hà senso, che macchi la candidezza delle mie operationi, se voi sete Principe (come credo, benche lo neghiate) non douete rifiutare le mie nozze, sperando io per legge di natura, e di successione d'esser Regina, se siete di conditioni men degna, non douete non abbracciare questa occasione, che vi chiama al possesso della

della

della mia persona, e di questo Regno, in mancanza d'ogni mio motiuo, il mio effetto dourebbe mouere la durezza de i vostri pensieri à darui l'assenso, il mondo non hà tesori per ricompensare l'affetto di vna Principessa, la corrispondenza sola, è il solo premio d'amore; amate mi dunque, ne vogliate con vna ostinata resolutione, sdegnar le benignità della fortuna, che vi offerisse il possesso di vna bellezza, resa singolare dalle istanze di molti, che l'hanno pretesa, & il dominio di popoli, che stancherebbe l'ambitione d'vn'Alessandro.

Cel. Ringratierei la benignità di V. A. che senza riguardo della mia conditione, s'è degnata arricchirmi delle gratie del suo affetto, li raccomanderò solo la grandezza della sua nascita, con la pouertà del mio stato, lo sdegno della maestà del Rege Ormondo Padre di V. A. con l'indignatione de i suoi popoli, conosco ò Principessa Deidamira, che questo amore è senza fondamento di merito: onde in breue tempo, e per rouinare con rischio della mia vita, e V. A. medesima, con altra, e tanta displicenza, hauerebbe procurato il mio male per honestare i suoi desideri, & occultare i suoi rossori.

Dei. Celindo questo giorno per termine vi costituisco, ò ad acconsentire à i miei pensieri; ò palesarmi i vostri. Voi sete prudente; stimo che il meglio eleggerete, A Dio Celindo.

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Celindo Solo .

IL disputare gli affetti della Principessa , e vn precipitar le mie speranze, e il possesso dell' Infanta Olinda ; la Donna non è auezza a riceuer negatiue, in quelle cose, che hà per ordinario esser preuenuta: quel rossore , che infiama il volto di vna Principessa: per guadagnarfi l' amor d' vn' Amante, si riuerte in sdegno, per leuarsi dalli occhi la memoria de' suoi pentimenti .
O Lindamoro infelice , non è ancor satia nò la tua auersa fortuna, hà girato la ruota per in' alzarti à vn' apparente diletto , per poi conuolgerti in vn baratro di tormenti , che farai misero in Mar così tempestoso ? oue riuolgerai la proua del tuo ingegno ? Ricordati Lindamoro , che sei amante di Olinda, trà poco farai suo sposo ? Così ti promise, non si manchi d' amore, e di fede, à chi il suo cuore ti diede, mà ecco Ormondo .

S C E N A Q V I N T A .

*Ormondo , Idaspe , Tigrane , Licomede ,
 Arface , Celindo , e Corte .*

Or. **C**Elindo, habbiamo raccomandato il Regno di Numidia al valor della vostra spada , ficuri di vedere dalla vostra virtù , la nostra difesa , l'oppugnatione dell' Arabia , e la vostra gloria , il dirui d' auan-

auantaggio per inanimirui , è vn' offender la mia eletione , & il vostro merito ; sappiate solo, che l'interessi sono comuni , vostre faranno le palme della vittoria , e le spoglie de gl' inimici .

Cel. Non è questa la prima espressione del vostro affetto, ò Sire ; ne queste le prime obligationi , che io professo alla Corona di Numidia : se io potrò con il mio sangue , vendicare l'aggrauij fatti à questa Corona dal Rege Margorre , miriputerò felice : si assicuri V. M. che io non mancherò di farlo con quella auidezza, che è propria di vn vassallo, che sà amare il suo Principe al pari di se stesso .

Or. Se corrisponderanno gli effetti alle promesse , non vorrò , che possiate inuidiare la felicità d' alcuno , ne desiderare maggior grandezza , noi vi ponremo in stato tale , che vedrete d' auantaggio ricompensate le vostre fatiche, e contrambiato il vostro zelo , quanto più presto accelerate il partire , tanto più facile vi si rēderà l'impresa: nò haurà l'inimico, tempo d'armarsi , ne modo à difendersi .

Cel. Partirò quanto prima , acciò non resti delusa, quella speranza, che in me fondata tiene la M. V.

Or. In breue attēdo gli auuisi de' vostri trionfi : Voi Idaspe , Arface , Licomede, con i vostri consigli, e con il vostro valore, l'accompagnerete . Tigrane appresso noi rimanga .

Id. Se ne i consigli non hò incontrato il genio

nio della M. V. spero appagarla sola ne i campi sanguinosi di Marte, farò che questa spada immergendosi nel seno de gl'Arabi inimici, e traedoli il sangue, laui cō quello l'ingiurie fatte da loro à questo Regno.

Lic. Con la scorta del valoroso Celindo, i più timidi vengano valorosi, io non conobbi viltà già mai, pugnando per il mio Rè accōpagnato da questo forte, mi renderò formidabile appresso quei barbari.

Ar. Chi camina le pedate di Celindo, si fabbrica obelischi, archi, e trofei, per rendersi nella memoria de i posterì immortale, e glorioso: non veggo l' hora di far pompa di questo braccio nell' inimiche schiere, per la salvezza del mio Rè, della patria, e dell' honore.

Or. Gitene pure, ò generosi, ò forti, già leggo nel vostro volto, le mie ingiurie vendicate, le vostre vittorie. Tigrane seguimi.

Tig. Eccomi à i suoi cenni amici vi lascio, con quel sentimento maggiore, che in animo guerriero si chiude, deploro la perdita che fò per sì bella occasione, di dar saggio ancor io dell' affetto susceratissimo, che io serbo al mio Rè; A Dio amici.

Id. Il Cielo arrida à i tuoi desiri Celindo, noi à dar li ordini opportuni ci partiamo, per esser pronti a i vostri comandi.

S C E N A S E S T A.

Celindo solo.

Gitene amati compagni, in breue mi rivedrete. O Lindamoro vnico e tempio d'in-

d'infelicità, e di miserie; ti ritroui esule dalla patria, spogliato del Regno, priuo de gl'amici, e tra genti straniere insidiato nella vita. Ormondo ti honora, sei caro à i popoli di Numidia, amato da Deidamira, corrisposto da Olinda, l'vna, e l'altra ti chiedono per conforto, quella ti promette vn Regno per premio del tuo amore, questa vn tesoro di bellezza impareggiabile: Ormondo ti hà creato suo Generale, il ricusar gli honori de i grandi viene attribuito à dispregio. Se mi allontano da Olinda, pauento la perdita del suo affetto, se io resto, il mio honore resta macchiato, e Ormondo adirato. S'io parto, Olinda si sdegna, s'io rimango, Deidamira tornerà à lusingarmi, s'io mi fingo amante, Olinda ingelosita cercherà vendicarsi. O Lindamoro combattuto dall'amore, dalla gelosia, e dall' honore, ma preuaglia questi ad ambedue, non farei degno di titolo di Rege, s'io fussi priuo di honore, obbediscasi ad Ormondo, ma prima si plachi Olinda, che ver me ne viene: assai sdegnosa nel sembiante mi sembra, soccorri amore vn tuo fido, vn tuo leale amante.

S C E N A S E T T I M A.

Celindo, e Olinda.

Cel. **I**nfanta Olinda, concedetemi ch'io vi baci la destra.

Oli. Io non deuo riceuer le vostre accoglienze,

ze, se prima non hò sicurezza, che siate mio, sie e destinato sposo di Deidamira, e successore della Corona di Numidia; così vocifera la fama; se questo è vero io non sò oppormi a i vostri desiri, vi amerei poco, se per vna semplice mia satisfatione volessi ritardare le vostre grandezze, da voi altro non bramo, che non esser ingannata; se il destino non vole, che siate mio, accomoderò l'animo à seruirui, come hò applicato ad amarui.

Cel. Ne Numidia, ne Deidamira hanno bellezze, ò grandezze, che possino alienarmi da me stesso, nacqui vostro, e tale ancora mi eleggo il morire. In gratia, ò Infanta non mortificate il contento ch'io riceuo nel crederui mia, chi ama non deue credere alla fama, che è l'eco delle bugie, più volgari, ne vi è accidente, che possa mouere la costanza di vn'animo, che potrà prima rompersi, che mai pregarfi.

Oli. Se questo è vero, fuggiamo questo Cielo che nutrisce influenze così maligne, conducetemi nel vostro Regno, che già è estinto chi ve lo usurpò; e già sono stati in questa Corte de' vostri sudditi, per ritrouarui, e condurui in Nouergia; io non potò crederui mio, mentre vi vedo vicino a l'oggetto di mia lorella, che se non potrà vincer la vostra costanza, tormenterà però la mia gelosia; il fraporui indugio, sarà vn nutrire la mia diffidenza, ò vn'accusare la vostra incostanza.

Cel. Sarò à seruirui, quando potrò disporre della

della mia volontà, il Rè Ormondo, vostro genitore hà racomandato alla mia custodia il suo esercito, l'abandonarlo senza occasione, farebbe vna nota d'infamia, e vn titolo di traditore, hò legato me stesso, sappiate però, che io non tengo maggior desiderio, e che io mi sforzerò saluo il mio honore, di troncarne tutti gl'indugi, quanto a i vostri timori saranno assicurati da i vostri occhi medesimi, che potranno esser testimoni delle mie azzioni.

Oli. Lindamoro voi mi tradite, e mi tradite doppiamente, poiche negate il farlo, amore è vn pretesto, che supera tutte le cose, le scuse diuentano ragioni, quando si maicherano sotto il manto d'amore; ma come potrò vederui mio, se vi confessate obligato ad altri? se vale questa obligatione, potrà ancora chi vi ha obligato, obligarui à non amarmi; à questo che potrete rispondermi? il Rè credo vi habbi destinato per consorte à Deidamira; se le ricuserete ecco l'odio del Prencipe, che è sempre mortale; i Rè si fanno della sua volontà, vogliono ciò che vogliono, se vi scusate sopra qualche impegno, saprà molto bene leuar gli impedimenti; sarete violentato à sposarla, voi non mi amate, e forse sopra le mie ruine hauete fabricato le vostre speranze; vi volete fermare in Messet, per esser forzato a tradirmi.

Cel. Mi fate Infanta ingelosire del vostro affetto; mentre non amate il mio honore, e che vorrete voi amare in me; quando da tutte

tutte le lingue, sono publicato infame; e possibile, che habbiate vn'animo, che possa vedermi, e soffrirmi traditore, se lo fate per cimentar la mia fede, non hauete ragione, perche sempre mi hauete scoperto fedele, come potresti persuaderui, che v' amassi quando non haueffi saputo amare il mio Prencipe, chi ama senza ragione, non fa stima dell' honore libero dall'impiego di S. M. farò vostro, la gentilezza isperimentata ne' vostri affetti nell'amarmi, eserciti questa volta se medesima nel iscusarmi conforme mi impose; farò questa sera à riceuer i suoi comandi se così vi compiaccete per hora vi supplico prender questo Diamante, men saldo di mia fede per arra di quel obligo, che mi vi costituiffe amante, e sposo.

Li. Non vorrei Lindamoro che la nostra comune ostinatione precipitasse i nostri fedelissimi amori; prendo il vostro dono, la perfettione di questo cerchio, vi renderò perfetto, nel serbarme quella fede, che inuolabile mi promette, questa sera vi attendo. A Fiorello ordinai, quanto fà di bisogno, per ingannar Lisaura nei vostri amori. Racordateui, che è terminata la guerra di Arabia, vi conuerà pale fare ad Ormondo, la conditione della vostra nascita, e procurare l'adempimento dei nostri Imenei.

Cel. Olinda vedrete nel rimanente delle mie operationi, che ne l' autorità del Rè, ne tutte le forze del mondo, mi potranno ob-
ligare

ligare ad altro, che alla perfettione de i nostri sponsali. Ritirateui in tanto, ò Signora, che parmi sentir gente per il Giardino; è la nutrice, non voglio anco io che quì mi ritroui: amata Olinda vi lascio.
Ol. Celindo caro felicitati il Cielo i tuoi voleri.

S C E N A O T T A V A.

Lisaura sola.

O Che sia maladetto colui, che aspetta l'orologio, poiche mai suona le ventiquattro, che li vèga il canchero ai contrapesi, perche non vanno giù. Io non vedo l' hora d' esser alle strette con quel babilone di Celindo mio sposo, ma ecco quello scim onito di Triuello, che mi vorrebbe per sua moglie, e gli è pure il bel vccelaccio se se la crede.

S C E N A N O N A.

Triuello, e Lisaura.

Tri. **E**cco la cagione de i miei tormenti; oh fortuna traditora, perche non ho io il piatto de i tortelli, che adesso farebbe il tempo di acquistar mi la gratia della mia Lisaura; maladetto Fiorino, Lesbino assassino. Voi siete stati la cagione di ogni mia ruina, vorrei salutarla, ma hò paura, che non si fugga.

Lis. Dilcome da sè come vn matto.

Tri. Mi hauete chiamato Lisaura? Che cosa comandate al vostro Triuello.

Lis.

Lis. Io non sò di hauerti chiamato, ne voglio niente.

Tri. Io mi voglio offerire di nuouo per suo sposo.

Lis. Che cosa v'è brontolando costui.

Tri. E quando farà mai quell'anno, quel mese, quella settimana, quel giorno, quel hora, e quel punto, nel quale il pouero Triuello, che si muore di sete, possa beuer vna forsata à crepa p'acia. Io abbrucio, ardo, e mi consumo, se non mi togli, ò mia Lisaura in casa, e il grande amore che ti porto, mi ha fatto infino diuentar Poeta.

Lis. Triuello, in vna sola parola ti sbrigo. Io sono sposa, e questa sera farò accompagnata, però, t'è puo' torre vn touagliolino, e nettandoti la bocca, dire bon prò ci faccia, e poi a dirla quì frà noi, non farebbe egli vn sproposito, che vna paramia si sposassi ad vn buffone.

Tri. Se io son buffone sono honorato, t'è ti potresti pentire di hauer rifiutato me per vn'altro. Non sai t'è che i buffoni si apprezzano oggi di più che i virtuosi, voglio star sù la mia, t'è t'è inganni se ti pensi che mi sia per mancar donne, ne hò dieci per ogni stringa delle par tue, veramente bel fusto di hauere vn Triuello per marito, io mi vergognerei che si dicessi; che ti pensi dicessi'io da vero, lo diceuo per pigliarmi gusto.

Lis. O guarda bel ceffo da pigliarsi gusto, e di burlar con le par mie.

Tri.

Tri. Fate largo, che passa la principessa delle carogne.

Lis. O brutto mascalzone, e che sì che ti fò piangere.

Tri. Potrebbe' esser ch' io piangessi per paura, perche guardandoti, mi par di veder la morte.

Lis. Non dubitare, che t'è non sei per vederla, se non quando sarai sopra la forca.

Tri. Io non ci sono ancora andato, sei ben t'è stata in berlina per ruffiana, vecchia maladetta.

Lis. Mercè di quella bella limosina di tua madre, che prese l'impunità, ma non voglio star di sotto, vecchia à me eh, traditore, à me vecchia eh, assassino, tò, tò quest'altra, e quest'ancora.

Tri. E fermati gabrina, fermati, che il Diuolo ti porti, così si fa, à tradimento eh?

Lis. T'è hai ragione che non hò denti, che ti vorrei minuzzare, ti vorrei ridurre in poluere, assassino, tò tò.

Tri. Lasciami, lasciami dico.

Lis. Tò tò, impara a dirmi vecchia.

Tri. Non dubitare, che t'è me la pagherai, mordermi eh, alla giustitia voglio andarmene, vecchia ribalda.

Lis. Ah scelerato, non ti dubitare, poss'io arrabbiare come vn cane, se io non te lo fò scontare, vecchia à me che sono sposa, dir vecchia ad vna ch' è fanciulla, mi vò vendicare se v' andassi il collo.

S C E N A D E C I M A .

Lisaura, e Fiorello.

Lis. **T**V sei qui turfantaccio, à dirmi vecchia, tò tò.

Fio. Fermati, fermati dico, che sei spiritata.

Lis. O caro il mio Fiorello, perdonami, ti haueuo colto in scambio, la collera mi hà acciecata, io credeuo che tù fussi quello scelerato di Triuello, che mi haueua detto vecchia, e me ne voleuo vendicare, hò l' hauessi io per le mani.

Fio. Vna forza, mi par, che ci sia vn poco di differenza, da Triuello à me, ma ti sò dire, che vn'altra volta non passerà come tù ti pensi, forsi che non ero venuto à darti vna buona nuoua, hor vò, che non te la voglio dire.

Lis. Tù haueresti ragione se io l' auessi fatto a posta, caro il mio Fiorellino dimmela se tù mi vuoi bene.

Fio. Io ti vorrò bene, e te la dirò, se mi darai la buona mano.

Lis. Se la meriterai te la dirò.

Fio. Questa conditione non mi piace. A Dio Lisaura.

Lis. Horsù vien qua da me, che te la vò dare, tò piglia, comprati vn quattrin di pomi, di sù via.

Fio. Tò piglia, che io non ti vorrei dir peggio di quello ti hà detto Triuello.

Lis. Non ti stizzire, che ti darò vn soldo.

Fio. Lisaura io non hò fame, perche sono ri-
pieno

pieno di certi tortelli, che mi hanno dato la vita, come è possibile, che ti venghi in pensiero, di dar per buona mano vn soldo ad vn messaggiero amoroso.

Lis. Vn' Ambasciata amorosa, tò tò Fiorello ti vò dare vna lira.

Fio. Horsù la vò pigliare, donde la cauitù.

Lis. Dal tesoro del mio petto, tò figliolo.

Fio. La sà di vn certo odore, par che tù l' habbi tenuta fra delle pelle.

Lis. Perche.

Fio. Perche la sà di vacchetta, che l'arabbia.

Lis. Tù sei pur tristo.

Fio. Sono per il riflesso della tua persona, hora sèti, nò sei tù innamorata di Celindo.

Lis. Come vna gatta di Gennaio:

Fio. Non lo vuoi tù per tuo marito?

Lis. Senza dubbio.

Fio. Non l' aspetti tù questa sera.

Lis. Hò ordinato ogni cosa à posta.

Fio. Tù hai da sapere, che il Rè, l' hà fatto generale, onde li conuiene, fra poco partire per il campo, che perciò mi hà ordinato, che io ti dica, che lui non intende di far le nozze stà sera.

Lis. Ohime.

Fio. Ti dia il canchero che ti senti.

Lis. Tù mi hai morta.

Fio. Voi tù lasciarmi dire nò nò.

Lis. Di pur sù allegramente.

Fio. Però hà pensato di venire questa sera da te, per prender il possesso maritale.

Lis. Oh respiro.

Fio. Ma non vuol esser conosciuto, ne vedu-

to entrare da nessuno, mi hà detto, che vuol venire da voi vestito da donna, per non esser conosciuto, che ne dite, vi contentate.

Lis. Sono contentissima, mà perche far questo, non s' hà egli da sapere ad ogni modo, che egli è mio marito.

Fio. Tutto passa bene, mà lo fà acciò non s'abbia à dire, che sia vn soldato effeminato, hora che egli à d' andare in fazione.

Lis. Horsù io sono contenta perche io non intendo disgustarlo. Fiorello ti ringrazio io, di pur che venga allegramente, che io l'aspetto nella mia palazina, voglio andare à preparare il letto. A Dio Fiorello.

Fio. Và pur via, se tù non rimani aggiustata mio danno, ò che ridere, come si troua con Triuello in cambio di Celindo; mà bisogna, che io finisca l' opera se voglio seruire l'Infanta mia Signora; conuiemmi à dare a ritrouar Triuello, & auisarlo di quanto habbia à fare, con questa occasione farò seco la pace, per la burla dei tortelli.

S C E N A V N D E C I M A.

Deidamira, e Celindo.

Dei. **C**elindo io vi amo, con tanto eccesso, che nell'immaginar mi d'esser senza di voi, crederei di perder me stessa. Voi non hauete occasion di rifiutarmi, sono Principessa, e figlia di Rè, queste mani ben-

benche non habbino lo scettro, l'haueranno vn giorno, voi non potete aspirare à maggior grandezza, ne il vostro bello, può riceuere maggior veneratione di quella di vn cuore, che si conosce superiore à tutte le cose. Direi di più, se la diuinità delle vostre bellezze riceuesse, cōmozione dalle parole; basta, che sappiate, che io v'amo. Vn'animo bello come il volto saprà corrispondere all'amore, come sà farsi amare, non soggiungo altro, perche bramo che amiare il mio affetto, non la mia voce.

Cel. Principessa Deidamira, farebbe maggiore impietà il nascondere al vostro affetto i miei affetti, che il contenderli le remuneranze, quello farebbe fallo della volontà, questo del destino, tanto più excusabile, quanto meno è in nostro potere. Mille proue, e mille segni humanissimi, testimoniano il vostro amore. Io lo confesso con mia confusione, non trouandomi in stato di remunerarlo. Non hò hauuto altra condizione di merito, per tante gratie, che il merito del vostro affetto. A questo però se hò negato la corrispondenza, tanto più mi rendo degno di scusa, che hauendo commesso vn'errore così manifesto perche è stato violenza delle stelle, non difetto della volontà. Il sentimento, che riceue il mio animo in non potere seruire à i vostri comãdi, solliui in parte la passione del vostro cuore. Liberatevi del mio amore, con la condizione,

zione, che io non ne son degno, perche non vi amo Principessa, non posso, ne deuo amarui; è occupato il mio pensiero; la parola è impegnata; l'animo è obligato; non hò che vn petto, vna Principessa di tanto merito, a cui se le dourebbero ancora l'affettione de i Dei, non deue procurar li auanzi di quel cuore, che non sà, e che non può amarla.

Dei. Oh amore mal ricompensato. *Via.*

Cel. Oh Dei, che farà, dubito, che l'animo di Deidamira, punto dalli stimoli della vendetta non machini qualche trattato, contro alla mia vita, tutto è facile allo sdegno di vna donna amante. L'autorità di vna Principessa agitata da amore, e da furore, non hà impossibilità, che le circoscruua termine. Paleferommi ad Ormondo, in tanto effettuerò le nozze tacitamente con la mia vaghera Olinda, affine non habbia mai più ad ingelosire de' miei affetti.

SCENA DECIMASECONDA.

Tigrane, e Fidauro.

Tig. **D**Vnque asserite, che Celindo sia Lindamoro Rè dei Nouergi; quello, che tirannicamente è stato da Feredo suo Zio spogliato del Regno, e quasi della vita?

Fid. Quanto vdisti da me confidentemente è vero.

Tig. Mà perche si cela ad Ormondo.

Fid.

Fid. Per impossessarsi prima del suo affetto, per tenere intimoriti i suoi nemici, acciò non sappino oue dimora, e per acquistar prima la grazia di Ormondo, per poi supplicarlo di aiuto, e di consiglio alla recuperatione del suo Regno.

Tig. Il Rè l'ama al pari di se stesso, non è in Numidia, chi non spargessi il proprio sangue per la saluezza di Celindo, perche tanto ritarda à palesar le sue condizioni.

Fid. Vuol prima seruirlo in questa guerra, mi hà però ordinato, che mentre farà nell'Arabia all'assedio di Macronia, vada con destrezza tentando l'animo del Rè con palesar fintamente i suoi accidenti, e se Ormondo compassionerà i suoi infortuni, all'hora discopra il vero.

Tig. Grande affetto porta la Principessa à questo finto Celindo, la credo di lui ardentemente inuaghita; quando saprà chi sia, stimo che non sdegherà con lui accoppiarsi.

Fid. L'inganni Tigrane, Lindamoro viue amante dell'Infanta Olinda, ne può collocare i suoi pensieri ad altro oggetto, poiche à lei sola si è palesato, & hà promesso (quando il Rè lo permetta) esserli sposo.

Tig. Felice potrà chiamarsi Olinda; mentre il Cielo li prepara vn Rè sì grande per consorte: ma quando partirà Celindo per Macronia.

Fid. Già l'esercito tripartito in vn formidabile Gerione, con la condotta di Licome-

de, Arface, Idaspe partirà questo giorno.
Celindo dimani con la retroguardia.

Tig. Mi cōfessauo obligato a Celindo, quādo con il Rè, e tutta la Corte ci ritrouāmo à caccia nell'horride selue di Dare, e che fusimo (mentre eramo quasi tutti disarmati) assaliti da quella numerosa schiera di Arabi, che se non era il valor di Celindo rimaneuamo, ò prigionì, ò estinti. Hora conoscendolo Rè; è Rè sì grande, di tanto merito non posso, che compassionare l suo stato, amarlo, e riuerrilo.

Fid. Parmi, che troppo habbiamo dimorato: gli affari della Corte colà mi richiamano. Tigrane andiamo, che non mancherà tempo di discorso.

Tig. Prontissimo sono à i vostri desiri, andiamo.

SCENA DECIMATERZA.

Ormondo, e Deidamira.

Or. **D**eidamira, io non hò il maggior pēfiero, che quello del vostro accasamento. Sola non potete star senza vostro pericolo, e mio, coloro, che inuidiano alla felicità del mio stato, e che aspirano al possesso del mio Regno, col pretesto delle vostre nozze, copriranno, ò la loro infedeltà, ò la loro ambizione: non vi è alcuno, che non si confessi innamorato delle vostre bellezze, e del vostro Regno, quando mancasse ogn'altro motiuo, quello della posterità me ne rende ansioso,

so, bramo di vedere rinouato me stesso, ne i nepoti, quali non vorrei abbandonare nella loro fanciullezza in vno stato grande, e poderolo sì; mà non però senza nemici. Le Prouincie, e i Regni, quanto più ricchi, tanto più inuidiati. Le vostre nozze acquieteranno i miei sospetti, che mi leuano ogni consolatione, à queste dunque io desidero il vostro assenso, quale non credo, che possa esser contrario à i miei desiri, & a i miei preghi.

Dei. I cenni di V.M. à tutti deuono esser comandì, non che à vna figliola, che non hà imparato altra cosa, che l'vbbidienza; nè può feruirui in altro, che con l'obbedire.

Or. Altra risposta non si poteua sperare dalla vostra prudenza, e dal vostro affetto. Fidauro Duca di Nottumbria sarà il vostro marito, giouine à cui non mancua altro, per renderlo maggiore di tutti, che vn Regno quale li darete in dote: nella pace non hà eguale; nella guerra non conosce superiore: preparateui dunque, che io voglio troncar tutti l'indugi, che possono prolungar queste nozze. *Via.*

Dei. Ohime infelice, che, doue sperauo la medicina hò ritrouato il male, credo ottenere Celindo per mio sposo, & io mi trouo destinata à chi cotanto abborisco: come sono incerti i nostri pensieri; come vani i nostri disegni; come ingannate le nostre speranze; come tradite le nostre opinioni; mà à che però mi lagno? se è in potere di questa destra il sottrarsi da tut-

te le molestie del mondo? è troppo mi-
fera quella donna, che non hà altri mezzi
per solleuarfi, che le lagrime, hò vn'ani-
mo ancor io che sà morire à sua voglia, e
che non invidia la costanza à quei petti,
che per esser di sesso men. frale vengano
giudicati più generosi; mà doue il dolore
mi trasporta la lingua? e mi trauaia la ra-
gione. Sù sù ricorrasì a gl' inganni, alle
vendette, à i tradimenti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Triuello, e Fiorello.

Fio. Quanto ti hò detto è verissimo.

Tri. Oh ben mio tù mi fai morire di
dolcitudine.

Fio. Nò bisogna perder più tempo, bisogna
procurare d'andarfi à vestirsi da donna in-
vece di Celindo, mà conuiene, che tù fin-
ga la voce.

Tri. Fiorello come io sono stato da Lisaura;
e che io lo ottenuta per mia sposa ti vò
donar la mancia.

Fio. Per amor tuo la goderò, và è portati
da brauo.

Tri. Come vn Rodomonte. Io vò à stampar
trentatre triuellini.

Fio. Va pur via. Io hò paura, che i torcoli
della stampa, la vecchia non te li habbi
da romper sopra la schena; questo è ne-
gotio aggiustato, bisogna, che io aggiusti
quello della cena, che credo ormai sia
hora mi sento vn' appetito honoratissimo

voglio

voglio andare à vedere se in d' spensa vi
è niète di mal riposto, e metterlo in taluo

SCENA DECIMAQVINTA.

Lesbino con Laterna da Volta.

Les. **M** Ala cosa è il seruire; mà peggio
è il seruire a padrone inamora-
to; mi conuien questa notte far la guardia
alla porta della galleria, qualche imbrog-
lio è qui sotto, il Cielo la mandi buona
à Celindo, e me; mà che spropositi farmi
far la guardia a me che sono vn ragaz-
zo? Non s' imagina Celindo, che se ve-
nisse vna mosca, che io non direi alle
mie gambe andiamo; mà voliamo; vuole,
che se viene alcuno per entrar qui dètro,
suoni questo stromento, nò sò come l'an-
darà; l'hò per impossibile se io non mi ad-
dormento, sento gente ohime che sarà.

SCENA DECIMASESTA.

Fiorello, e Lesbino.

Fio. **O** Questo è vn pò troppo, in sul più
bello della cena, hauer andar à
guardar le stelle, mà sia come si vuole hò
preso da trattenermi per non dormire,
mà è qui vno che fa la ronda.

Les. Alla voce è Fiorello. Chi và là? Chi và
là dico?

Fio. Hor sì che hò dato nel bargello.

Les. E non vuoi rispondere? E che sì che io
ti farò parlare.

Fio. Se io parlerò, parlerò con tuo danno, e che sì che io ti tiro questo fiasco nella testa, pezzo d' insolente, che pensi che io habbia paura di te, aspetta, aspetta.

Lesbino apre la Lanterna.

Les. Fermati Fiorello, vuoi amazzare il tuo Lesbino.

Fio. E vâ sù la forca; me ne hai dato vna stretta, che mi è passato la voglia del mangiare: che fai tû quî à questa hora.

Les. E tû doue vai con quel touagliolo, e con quel fiasco.

Fio. A finir di cenare.

Les. E si cena fuor di Corte?

Fio. Così vuol la mia fortuna.

Les. Et io in vece di dormire, hò da far la sentinella à questa porta.

Fio. Saremo buone camerate, dammi la mano, anco io sono per il medesimo verso.

Les. Chi ti manda caro Fiorello?

Fio. Dimmi prima per chi la fai tû, che io ti dirò poi perchi l' ho da far io.

Les. E ella in Grammatica: per il mio padrone.

Fio. Et io per l' Infanta.

Les. Questa volta è fatto il becco all' oca.

Fio. Questo poco m' importa, io intendo voler finir così quî di cenare.

Si mettono à Sedere.

Les. Et io, se vuoi, ti farò compagnia.

Fio. Fin che questo dura, ogn' vno beua, e magni.

Les. In fine tû sei il Rè dei galant' huomini, lasciami vn poco bere.

Fio. Beui pure, ò là guarda non crepare.

Les.

Les. Oh questo la pisciato Giove al sicuro, tanto, e buono.

Fio. Guarda la vecchia Lesbino, che vâ in volta.

Les. Deue andare à far qualche stregaria.

Fio. Sò ben io doue vâ, mà lascia, che io voglio spegnerli il lume.

SCENA DECIMASETTIMA.

Lisaura, Fiorello, e Lesbino.

Lis. **I**O mi sono pure vna volta sbrigata, da quella fastidiosa dell' Infanta Olanda, che hà voluto questa sera, che io li spazzi la camera, che io li ritaccia il letto, che io muti lenzuoli, che io prepari li orinali d' argento, e mille altre Co: minchionerie, onde mi hà fatto trattener più di quello non voleuo. Io non vedo l' hora di venir à fronte con quel bambolone di Celindo. *Qui spengono.*

Veramente hauete fatto vna bella proua, insolenti, che vi pensate, che non mi basti l' animo di ritrouar la casa senza lume, ò voi sete pure sciocchi, io vi voglio andare a dispetto di quanti becchi non vogliono. *Qui cade.*

Les. Lasciami fare a me.

Ohime: oh che il diauolo vi porti in tanta mali' nora, razza di quella mercantia, che fanno i pettini, mi son quasi dilombata, mà anderò tanto adagio, che non mi farete più cadere. *Parte.*

Fio. Io non posso più dalle risa.

Les.

Les. Mi son trouato à cattiuo partito quando mi era addosso.

Fio. Io credo, che questa notte habbia da esser quella delli spassi; ecco Adone trasformato che se ne passa à ritrouare la sua bella Venere sotto finte spoglie, voglio farli paura.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Triuello con lume, Fiorello, e Lesbino.

Tri. **O**h amore becco cornuto à che termine riduci i poueri amanti, chi crederebbe mai, che sotto à questa veste, si nascondesse la forma nobilissima di vn triuello; io credo che Lisaura stia ad aspettarmi, non voglio più trattenermi.

Fio. Lesbino hora è tempo, smorza quel lume poltrona.

Tri. Son donna honorata.

Fio. Chi và là.

Tri. Isbirri và in volta.

Les. Chi và là cospettonazzo.

Tri. E il Rè che và à puttañe.

Fio. Smorza quel lume dico.

Tri. Ecco Signore.

Fio. Dammi quel Archibugio.

Tri. Oh poueretta me, che son morta.

Les. Torna in dietro.

Tri. Volentieri.

Fio. Passa quà.

Tri. Vengo.

Fio. Balla.

Tri. Questa è quella notte, che io deuento matta.

Les.

Les. Balla presto.

Tri. A Ballo, A Ballo, ohime che non posso più.

Fio. Canta.

Tri. Non canto per amor, canto per rabbia, che à non me sia da voi grata la scabbia.

Fio. Corri corri via.

Tri. Volentieri gentil' huomini da bene.

Fio. Fermati.

Tri. Son fermo, e non posso più mouermi se ben voleffi.

Fio. Triuello non mi riconosci? Non raffiguri Fiorello.

Tri. Oh che ti possi cascar il naso in pezzi, io hò hauuto nspirarmi di paura, non ti auezzar à farmi di questa forte burle, che io non te la perdonero come hò fatto quella de' tortelli.

Les. E a Lesbino non li perdonerai.

Tri. Anco tù ci sei pezzo di sciagurato, mi marauigliauo, che la naue andassi senza il Bergantino, ti so dire io, che chi cercasse tutto il mondo, non trouerebbe furbi pari vostri.

Fio. E vengane per terzo Rodomonte, mà tù non vai da Lisaura.

Tri. Gli è vn' hora, che io pensauo di esser feco à dormire.

Fio. Horsù Triuello ti vò lasciare andare a i fatti tuoi, Lesbino senti, ritiriamoci à casa.

Les. Volentieri.

Fio. Buona notte Triuello, A Dio, dattibel tempo.

Tri.

Tri. Più che posso fratello, non sò se troverò la camera, farà meglio, che facci il segno che mi hà detto Fiorello. *Fischia.*

SCENA DECIMANONA.

Lisaura alla Finestra, e Triuello.

Paggi à Sentire.

Lis. **Z** I zi, sete voi Signor Celindo.

Tri. **Z** Sì cuore mio, son Celindo il vostro sponso, che vengo per usufruttuare la mia diletta sponfia.

Lis. Sete in habito di donna.

Tri. In habito succinto era marfisa, Sì Signora sono in habito milierbee, bisogna che io parli toscano per non esser conosciuto.

Lis. Attendetemi, che io vengo ad aprirui.

Tri. Si compiaccia V.S. di far presto, accioche i raggi ardentissimi della Luna non incandiscino la mia bionda, & irsuta chioma: non si poteua dir meglio.

Lis. Entrate à possedere quelle bellezze intatte, che il Cielo vi destina. *Entrano.*

Tri. Io vengo, ò lucidissima tramontana de i miei dilette.

Lis. Io non credo prouar in vita mia maggiore spasso, di quello mi habbia hauuto questa notte.

Fio. Vorrei esser à sentire, quando la vecchia conoscerà Triuello, mà ritiriamoci che vien gente.

SCENA VENTESIMA.

Ligurino Solo con Torcia.

Lig. **S**'Ia maladetto amore e chi li crede per questo bastardello insolente, non hò da dormire i miei sonni, che possa crepare chi mi fà fare questa mala notte; guarda se non poteua fare, che questa lettera gl'è la dessi di giorno, in somma mi hà detto, che io deua stare quì dalla porta della galleria ad aspettarlo, bisogna beuere, ò affogare; mà se mi dimanda, chi t'hà dato questa lettera, che dirò io per mia scusa, io son intrigato, e pure chi mi manda non vuole che io dica niente; horsù qualche cosa farà; lasciami metter la torcia in questa buca prima, e poi bello mettermi quà à sedere.

Fio. E Ligurino, che hà vna lettera, e perche si è messo nel nostro posto, giudico, che ancor lui aspetti Celindo.

Lig. Sento gente, lasciami leuare in piedi.

Fio. Buona notte Ligurino.

Lig. Mala notte, voi dir tù per me, ò fiorello.

Lis. E per noi non è migliore niente della tua.

Lig. Così v'è chi mangia il pan d'altri.

Fio. Mà che fai tù quì se la domanda è lecita.

Lig. Non poteui dir meglio, pure la dirò che mi sete amico. Io aspetto Celindo.

Fio. E che fai tù, che Celindo habbia da venir quì.

Lig. Credimi, che chi mi manda, sà doue il

Diauolo tien la coda; mà voi, che state qui à far la mulla del medico.

Les. Questo è mandato; Io son messo.

Lig. Tal che tutti trè possiamo darci la mano.

Fio. Allegramente la porta si apre, buona nuoua per noi.

Lig. O buona, o cattua hò perduto il sòno.

Les. Hò bene speranza di ritrouarlo se io non muoro.

Fio. Allegri ecco il Signor Celindo.

SCENA DVODECIMAPRIMA.

Celindo, e Detti.

Cel. **F**iorello ti ringratio, per chi qui ti mandò, dimani da me sarai remunerato à Dio.

Fio. Buona notte à V. S. se bene posso dire sia poco buon giorno. *Parte.*

Cel. Ligurino che fai che fortuna ti manda in questo luogo.

Lig. Che sò io, accidenti della Corte vn forestiero mi hà dato vna lettera, che non è mezz' hora, acciò la porti à lei dicendomi, che qui l'hauerei ritrouata.

Cel. Di che paese è il forestiero,

Lig. Altro non sò dirui, prenda, e mi comandi. *Via.*

Les. Lasciami accender la torcia.

Lig. Volentieri. Lesbino a Dio.

Les. A riuederci con le Battiforale, col fuoco di dietro.

Lig. E tù come i fiaschi, cò la coda al culo.

Cel.

Cel. Accostati con quella torcia.

Les. Eccomi Signore.

Cel. O Dei che può essere, sento aggiaciarmi il sangue, intemorirsi i sèsi. *Qui Legge.*

Lettera.

Amico siamo scoperti, in questo punto sono stata fatta prigione; voi sete tradito, se non fuggite. Alla porta Dorata trouerete i legni Regali, armi denari, e guida, non tardate, che il rischio è grande, conseruate la vostra vita, & obbedie all a guida.

Cel. Parti Lesbino, che addeffo ti seguo:

Les. Non vuol iume.

Cel. Nò, parti dico.

Les. Volentieri.

Cel. Oh ingrata fortuna, che trà i moti perpetui della tua incostanza è sempre perpetuo il tuo male. Credeuo, che tu fuffi stanca di affliggermi con infelicità di successi; mà non si può chiamare felice, alcuno, se non se ne veggono tutti li accidenti; io poco dianzi trionfai di quel bello, che non inuidiaua alla belta delle gratie, hora in vn'istante miro cangiato il sole della mia cara Olinda, in vna tenebrofa eclisse; doueuo pur io conoscere, che se quasi in vn punto, si erano cangiati li eccessi sinistri della mia sorte, che questo era vn prodigio, che à pena mirata l'alba delle mie contentezze doueuo esser ricoperto da notte di estreme miserie, non ti accorgetti, o misero Lindamoro, che i tuoi dilette erano scherzo del destino per mag-

maggiormète inquietarti, mà non è tempo di lamenti; Olinda m'impone il partire, questo mi pare vn atto di viltà, il confessarmi con la fuga reo forsi di maggior colpa; il lasciare l'Infanta in preda dello sdegno del Rè, mi riesce insopportabile, mà contrapelsata la ragione, l'indugio non può esser se non pericoloso, perche le ragioni della medesima innocenza, si trattano con minor rischio, e con maggior riputatione lontani, che vicini al Giudice, il mio rimanere sarà infruttuoso all'Infanta. Chi sà che con le lacrime non conseguisca ogni pietade da vn padre così affettuoso come è Ormondo. Nò si conuiene che le speranze che io tengo del Regno di Nouergia siano rachiuse, trà li angusti termini di vna carcere. Lindamoro i tuoi voleri dependono dalla tua Infanta, ella t'impone il partire, à lei dunque obbedisci; ò Dio con che cuore da te mi parto, ò bella, lo palesino li occhi miei, che fatti animati fonti in amare lacrime si distillano.

SCENA VENTESIMA SECONDA

Lisaura in Camicia col lume, e Triuello dentro.

Lis. **O** Scelerato, à questo modo eh? venire ad ingannare vna fanciulla e torli l'honore; al Prencipe voglio ricorrere furfantone, via fuori di questa casa infame, ladrone, ti vò romper le corna ladrone.

Tri.

Tri. Fermati che mi partirò dami i miei panni, che non ghe penso niente al fatto tò.

Triuello fuori con Lisaura.

Lis. Anco di più hò da sentir questa, ti vò riuestir con vn pezzo di legno, leuar l'honore ad vna balia di Corte, l'honore à vna, che l'hà conseruato nouantatre anni, mi vò vendicare.

Tri. Che ti credi, che io habbia paura di te, vien pur via sgualdrina.

Lis. Sgualdrina à Lisaura? pezzo di boia, à Lisaura Sgualdrina? Non mi terrebbe le catene che io non ti rompessi il mostaccio.

Tri. Tù graffi, ah tu mordi? Ohime.

Lis. Senti vn pò se questi son altro che bacci.

Tri. Tù mi peli la barba, fermati poltrona?

Lis. Se io credeffi, che tu mi tagliassi à pezzi vò vendicare il mio honore.

Tri. Scampa, Scampa.

Lis. Oh impara guidone.



70
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ormondo, Tigrane, e Fidauro.

Or. **O** Che prodigij sono questi, che mi sembrano parti dell' impossibile, solamente per rendermi infelice come può esser, che Celindo, che portaua, la modestia, e la semplicità nel volto, accompagnata da vna generosità indicibile sia traditore della fama di Ormōdo? Volete che io lo creda Rè dei Nouergi, ah che non può nomarsi col titolo di Rege chi hà impresso nell' animo le libidini, e i tradimenti, offese Celindo due Regi in vn tempo istesso; Lindamoro con vsurparli il nome; Ormondo con rapirli la figlia. Se bramaua il perfido posseder per sua sposa la Principessa Deidamira, perche ucciderli il Padre nell' honore; imploro la benignità delli Dei, che non lascino impuniti hospizi violati, vergini rapite, ingratitudini così elecrande. Fortuna come hai saputo tormentar colui, che si credeua vicino alle felicità. Questi popoli, che mi costituiscono vno dei maggiori Rè del mondo, non seruono ad altro, che à crescermi l' afflitioni. Se vno proua la pouertà per cōtraria a i proprij desiderij, non può lagnarsi, che del destino; mà chi nelle ricchezze, e nella potenza, non inuidia alla felicità di Gioue, pro-

ua

T E R Z O. 71
ua maggior tormento, quanto può adempiere le sue appetenze non vi è potenza, che nõ vi sia esposta allo sdegno del Cielo, non voglio amici rapresentarui il mio dolore, perche nel rammemorarlo, mi si radoppia la pena, ho forze più per soffrirlo, che per esprimerlo; restarà solo mitigato, se da voi farò vendicato nella persona di Celindo. Tigrane sia vostro pensiero spedire auuisi per tutto il Regno di Numidia, acciò non sia lasciato passare, fate, che prouo lo sdegno di Ormondo chi non ha saputo conoscere il suo affetto.

Tig. Sire non vi è cosa, che alteri maggiormente le deliberatione de' Principi, quanto li accidenti di fortuna, tutti i propositi, tutti i disegni, e tutte le promesse si dissoluoano, s'uaniscano, e si ritrattano, quando si rimouono, e si alterano le ragione, che prima ci mouono questo, è voler del Cielo, che V.M. sia per questi mezzi angustiata, non può chiamarsi felice alcuno, se non conosce prima l'infelicità. Se Celindo è quel Rè Lindamoro, che la fama predica, e che si crede; non è così disperata la rintegratione del suo honore nella persona della Principessa Deidamira, non posso crederlo priuato Cavaliero. Sono stato troppo riguardeuoli le sue operationi mentre hà dimorato in questa Corte. Se lo sculare gli errori di Celindo, con il pretesto di amore non fusse proprio di tutti, chiamerei temeraria la lingua,

gua, che haueffi ardire di mascherare i deliri dell' animo di Celindo, mà riconoscèdo!o amante, merita ogni scusa. Amore si finge cieco, perche accieca, e le cadute di vn cieco deuono esser compatite, e compassionate, la tema di esser posposto al possesso di Deidamira l' hà fatto precipitare nell' errore d' inuolarla; non è il primo Rege (che tale stimo Celindo) che habbia rapito la sposa à i genitori.

Or. Lodo Tigrane i vostri discorsi, come quelli che hanno il fondamèto dell' amicitia, della sicurezza, e della ragione, mà douete auertire, che l' imprese grandi se non sono eseguite con celerità, incontrano in mille intoppi che le ritardano, e le sconcertano, noi intendiamo assicurarci prima della persona di Celindo; per hora appagateui, che io farò per tollerare i suoi deliri, tutta volta, che egli sia Lindamoro Rè de i Nouergi, e si disponga a sposare la Principessa Deidamira; in tanto partiteui ad eseguire quanto v' imponsi.

Or. Tig. Per adempire i comandi di V.M. mi parto.

S C E N A S E C O N D A.

Fidauro, e Ormondo.

Or. **S**ospettoso con il suo discorso, ò Fidauro, Tigrane à noi si rende, e troppo parziale di Celindo, à voi Fidauro imponiamo il ritrouar Celindo, e con Deidamira à noi ricondurla.

Fid. Sire conuengo dirli, che Celindo sia
inno-

innocente. Le ragioni faranno da me adotte, quando V. M. me lo permetta.

Or. Non fù mai da Ormondo proibito ad alcuno il parlare, mà sempre gradì chi con liberi sensi suelò l' interno de' suoi pensieri, racordateui, che Ormondo amò sempre Fidauro al pari di se stesso.

Fid. Fù effetto della sua magnanimità, non del mio merito. In tanto per significare à V. M. in qualche parte l' innocenza di Celindo, dico, che non posso crederlo colpeuole, poiche non amò mai la Principessa Deidamira, ma ben si l' Infanta Olinda. Questa fù sempre l' Idolo del suo cuore. Abborri ogni hora i tauori di Deidamira, onde è più facile, che egli sia stato, con qualche strattagemma da quella de uolo, che traditore alla M. V. & infedele ad Olinda.

Or. Si ritroui Celindo. Se Deidamira farà colpeuole farò, che laui col proprio sangue le macchie del suo dishonore, mà poiche la sorte ha voluto farci vedere, che i suoi accidenti alterano la volontà de i Prencipi, e che non hanno de i priuati iurisdictione maggiore, risoluo perciò ad onta di quella, e prima, che il caso di nuouo s' interponga, concederui per sposa l' Infanta Olinda. Non si conuiene ad Ormondo tralasciare di corrispondere alle affettuose dimostrationsi d' amore, e di fede del Duca Fidauro. Troppo obligato si riconosce questo scettro al vostro merito, & al vostro valore. O là si chia-

mi l'Infanta Olinda, in questo giorno bramo vedere ricontracambiato il mio duolo per la perdita di vna figlia, con l'accasamento dell'altra in personaggio di sì sublime condizione; mentre però sia di vostro piacere, che pensate, ò Fidauro? Che risoluate? Di che pauentate? Sò che al vostro merito si conuiene in dote vn Regno, non temete, già hò stabilito, che questa Corona, vi circondi le chiome. Deidamira se ne è resa indegna con la sua fuga obbrobriosa.

Fid. Non permetta il Cielo già mai, che sia traditore all'amico Celindo.

Or. Perche così dubbioso, ò Fidauro?

Fid. Il giubilo, che io prouo nel vedermi esaltato à tanto honore, mi lega i sensi, & instupidito mi rende: ohime Olinda sen viene con Tigrane.

S C E N A T E R Z A.

Tigrane, Olinda, e detti.

Tig. **F**V' da me eseguito, quanto V. M. m'impose.

Or. Saggiamente operasti. Olinda con la sola vostra presenza potete comprendere i vostri pericoli, con quelli del Regno, la fuga indegna di Deidamira fa, che questa Corona à voi peruenga. Tutti i Prencipi bramano la nostra oppressione, se io non prendo con qualche sicuro partito la loro malignità, deuo attender solamente di esser preda dell'ambizione di coloro, che

vor-

vorrebbero àcora muouer guerra al Regno delle Stelle, ciò non può farsi, che con l'appoggiarui in matrimonio à qualche Prencipe, che interessandosi nelle nostre ragioni si mostri generoso, e fedele in difenderci. L'elezione fatta da noi mesi passati di Idaspe con Deidamira, e voi con Tiarte, ambedui Prencipi del sangue, non poteua esser più degna, mentre nuoui accidenti non mi haueffero rappresentati nuoui partiti, il mutar pensiero, e conueneuole à tutti; mà à i Prencipi in particolare, che non temono la censura, ne il castigo della loro inco stanza, gl'interessi della nostra sicurezza, mi hanno fatto cangiar Tiarte nel Duca Fidauro; tanto più degno di voi, quanto non meritate per sposo personaggio di men valore, voi ne riceuerete sempre applausi, seguendo l'opinione, e il comando di vostro padre.

Ol. (O Dio, e non moro? che dirò per mia scusa?) Sire in alcune cose non mi credeua obligata vbbidire à V. M. che vna sol volta: mi comandò, che io riceuessi il Prencipe Tiarte come mio marito, & io vi assenti al dispetto del mio cuore, che per auentura non voleua soggettarsi al matrimonio; hora mi humilierei a i cenni di V. M. se io potessi farlo, ò se fusse in poter mio farlo, mi ritrouo impegnata nel Prencipe Tiarte. Non hò affetti per riceuere, ne per amare vn'altro. Compatisca l'affetto di Padre alla debolezza d'vna

D 2

fan-

fanciulla, che hà voluto con la perdita di se stessa obedire al Padre. Al ritorno del Prencipe Tiarte non credo, che V.M. vorrà prolongare con quelli le mie nozze.

Or. Io non vi hò mandato a chiamare per per disputar con voi; ma solamente per darui parte della mia resolutione, come figliola douete riuerirla, e come prudente lodarla, gl'interessi dello Stato, e del Regno, nõ si appartengano ne alla vostra eta, ne al vostro sesso. Tocca à me il farui obedire, e farui riconoscer l'obbligo, che douete alli Dei per vn Padre così affettuoso, e così indulgente. Olinda di presente intendo, che si eseguischino le nozze.

Ol. Ecco l'Infelice Olinda, costituita languente a i vostri piedi, per confessarui le pazzie e gli errori del suo cuore. Non niego di non meritare i più seueri rigori della vostra indignatione; non perche io riconosca inganno nella mia elezione, mà per hauerla fatta senza il consenso di V. M. s'apprestino pure i tormenti, e le croci, che io non posso acconsentire à nuouo matrimonio, hauendone data la fede al finto Celindo, a Lindamoro Rè di Nouergia, non attenda V. M. che io giustifichi il demerito della mia disubidenza, che io non voglio hauer ragione contro di vn Padre, che hà saputo amar mi con tanto eccesso, molto meno posso supplicarui di perdono, perche l'animo non può pretèder di hauerui offeso, elet-

tofi per consorte vn Rè così grande, e così degno, ne io posso riceuer pentimento di hauerlo eletto.

Or. Partiti scelerata, che più degno titolo non si conuiene al tuo merito, la tua vita vorrò, che paghi le tue follie; indegna.

Ol. Padre pietà. Ah destino crudele non ti bastaua l'hauermi priua di honore, se nell'istesso tempo non mi rendeui priua di quelli, che poteua con essermi sposo integramente restituirme lo, quella è piaga insanabile, quale quanto più intorno di lei si adopra diligenza di perito Chirurgo, ò virtù di pretioso vnguento, tanto più s'incrudelisce, fù medicina la tolleranza dell'intrepido animo mio, a medicare l'altrui disauenture, mà il vedermi abbandonata dal traditor Celindo, è ferita così crudele, che togliendo a me il consiglio, e rendendomi di animo infieuoato, anzi abbandonato, altro non resta per la mia salute, che poner mi nelle braccia del dolore, e della disperatione.

Or. Perfida, ancor non pauent il mio rigore? non temi il fulmine del mio sdegno? e soffrisci mirare il sembiante adirato di vn Ormondo?

Fid. Compassionino, ò Sire, le vostre turbolenze, viua pur sicura, che questo nuouo accidente non turba l'animo di Fidauro. Si ritroui Celindo, che da quello verrassi in cognitione del vero.

Or. Nò, nò non voglio, che sia di alcuno colei, che non hà saputo esser mia: rice-

uerà da me doppia pena, e come da giudice, e come da padre. Non è conueniente che viua chi hà difubidito al genitore; infamato il Regno, e tradita l'honestà.

Tig. Auerta Sire, che lo sdegno non veli la sua saggia mente.

Or. Ditemi Tigrane, che pena merita Olinda in esser trascorsa in così deforme errore.

Tig. Due strade ritrouo in questo accidente, vna delle leggi del Regno, che la costituischino al supplicio, e quella dell' affetto di S.M. che può renderla degna della gratia, e del perdono, entrambi giuste, benchè quella della misericordia del padre più propria, se V. M. perdona per effetto di clemenza à coloro, che non ama, perchè non perdona à colei che deue amare più, che se stesso.

Fid. Condoni, o Rè, alla leggierezza della giouentù, la pena che merita l' Infanta Olinda, il padre non deue essere ne Rè ne giudice contro à i figli. L'eta di V.M. non merita tanta afflizione, ne il Regno la perdita di vna Principessa, e di vna Infanta, vna rapta dal caso, l'altra dalla volontà del Genitore uccisa.

Or. Io non posso distinguere la persona di padre, e di Rè, hò amato le mie figlie credutele di sostegno alla mia età, di reputatione alla casa, di honore al Regno, e di vtilità a i miei popoli, ma riuscendomi diuersamente, son tenuto ad odiarla, il male che può partorire l'impunità, o la dissimulatione di mia figlia, violenta la
mia

mia coscienza à condannarla, farei sempre chiamato colpeuole de gl' infortunij, che produrrebbe la mia clemenza, e più virile al Regno il non hauere heredi, che hauerli indegni, mi renderò più immortale con il punirla, che con il vederla madre di molti figli, & è maggior reputatione in vn giusto Giudice, il tor la vita à i figli, che soffrirli colpeuoli. Fidauro alla vostra custodia consegno Olinda. Fate che in questo giorno habbia morte colei, che non potè per le sue enormità esserui sposa, voi Tigrane non permettete, che alcuno venga ad interrompere, quanto hò decretato; chi apprezza la vita, obbedisca a i miei detti.

Tig. Misera Infanta.

Fid. Olinda infelice.

S C E N A Q V A R T A.

Lisaura, e Olinda.

Lis. **V**ostro danno, doueui lasciarlo stare, voi sapete che haueua promesso à me d' essermi sposo, oh piangetemi di dietro, hora che vi ha tolto l'honore, e che vi ha lasciato vn fagotto in corpo, bisognaua pensarci prima, à me tocca à piangere, che mi hà portato via quanto haueuo di buono, e di bello in questo modo; pouera scattola delle gioie; il Cielo sa lui quello che ne sia stato, mà se haue te perduto la verginità anch'io non mondo ne spole, poiche l' ho presa con quello

igratiato di Triuello ; ma voi che pazzia hauete fatto , andare a dirlo à vostro Padre, doueui auisar me, mi bastaua ben l'animo , che se vi maritaua Fidauro voi fussi passata per fanciulla bella , e buona, e quante credete che ve ne siano , che si maritano hoggidì , che hanno rotto più di vn paio di scarpe, e poi alla fine passano per Madone honeste da campi. Tant'è io non vi posso scusare, voi l'hauete fatta troppo grossa .

Oli. Nutrice, non è più tempo di scherzi, la morte farà il minore de i miei mali, e de i miei tormenti, ecco ministri Regij, che à prendermi vengano. Lisaura se viuendo vi offesi vi supplico del perdono. Questo fulgido manile, che à voi appresento, non richiede altro premio, che di vna lacrima sola, nel mio morire . 'E tù Lindamoro ingrato in che cosa l'infelice Olinda ha demeritate le tue affezioni, che tù l'habbi tradita ? qual'errore l'ha fatta degna di così tormentoso supplitio, se non il troppo amarti ; qual motiuo ti ha persuaso di venire à turbare la quiete al mio cuore; mentre voleui tradirmi ? Bellezze schernite piangete i funerali della vostra superbia mentre siete state richieste, godute, e vilipesse . Infelice Olinda à chi obligatti l'animo? ad vno, che non sa amare se stesso, e che è nato sotto vn Cielo oue il mare si agghiaccia.

Lis. Vh, che pertenezza mi cadono le gocce sino in terra .

S C E N A Q V I N T A .

Soldato, e Dette .

Sol. **F**idauro, di ordine Regio, manda à prendere l'Altezza Vostra, per fare eseguire la sentenza di morte alla quale dal Re Ormondo venite condannata . Io la supplico del perdono . Inuolontario l'offendo .

Lis. Non posso far di manco di non piangere, e di non gridare fino alle stelle vh, vh.

Oli. Nutrice asciugate le lacrime, perche non merita compassione, chi ha saputo sdegnare il Padre. Amici consolateui, che l'infelicità partorisce così bene il castigo, come la sceleratezza . A Dio Lindamoro, raccordati, che per troppo amarti sono costretta ad incontrare vna morte tanto più crudele quanto più ignominiosa. A Dio amato genitore, ricordateui nell'auanzo de i vostri giorni di questa infelice Olinda, che non haurà nel periodo della sua morte, la più infauista imaginatione, che la memoria di hauerui offeso, andiamo à imprigionare quest' anima dal suo carcere terreno, che viue in vn continuo tormento .

Lis. Voglio venire anch' io, che io non vi posso abbandonare .

Oli. E doue volete andare ?

Lis. A vederui morire, che pensauì, che voleffi venire à farui compagnia nella morte, questi minchioni, voi eri ben semplice

se lo credeui.

S C E N A S E S T A .

Trinello, e Fiorello.

Tri. **C**Redimi Fiorello, che io hò hauuto vn spasso da cani, che doppo, che hanno goduto la Dama, li vengano da i ragazzi tirato mille sassate, io credeuo, che Lisaura mi haueffi ad accoppiare.

Fio. Bisogna, che tù veda di placarla con farli qualche donatiuo, altrimenti la vedo contro te troppo adirata.

Tri. Io non hò denari.

Fio. Chi hà delli Zocchi può far delle legne, non hai tù vna collana?

Tri. Sì che io l' hò; mà che vuoi tù dir per questo.

Fio. Voglio dire, che tù la puoi impegnare, e con il denaro comprargli qualche galateria, e donargliela.

Tri. Tù di il vero; mà se le feste il Rè mi vede senza collana, che li potrò rispondere.

Fio. Non è ancor venuta la festa, ne il Rè l'ha dimandata, à quel tempo l'hauerai disimpegnata con il danaro che ti dara Lisaura in dote.

Tri. A fe che non ci haueuo pensato, mà chi mi farà il seruitio.

Fio. Che vuoi ch'io sappia, manca chi lo farà, ma ferma, che ci è vn' Ebreo mio amico, che ti farà il seruitio senza interesse alcuno.

Tri. Di tù il vero.

Fio. E quando dico bugie:

Tri.

Tri. Mi darà quel che voglio.

Fio. Senza dubbio.

Tri. E senza interesse.

Fio. Non hò gia da farti vn contratto.

Tri. Andiamo à tor la collana.

Fio. Quanto ci vuoi tù sopra.

Tri. Trecento scudi.

Fio. Pela tanto la collana.

Tri. Se la val quattrocento.

Fio. Horsù andiamo, che il Rè per la morte della figlia si vuol ritirare in campagna per fuggire la malinconia, & attendere qualche tempo alle caccie, & io voglio andare à nettare il mio archibugio.

Tri. Io mi pensauo, che vn cacciatore tuo pari l' haueffi sempre netto, tù tieni vn poco conto della tua canna.

Fio. Tù t'inganni, che io l' hò sempre netta, in modo, che tù la lecheresti.

Tri. Và pur la pezzo di furbo.

Fio. Come mio maggiore passi V. S.

Tri. Tù non la finiresti mai mozzina.

S C E N A S E T T I M A .

Celindo, e Deidamira da huomo.

Bosco.

Cel. **C**Aualiero, vi supplico ad alleggerire con il discorsio l' asprezza del viaggio, e co i ragionamenti distrare l'anima dall'apprensione del male; il fissare l'intelletto nell'auerfità, è più nociuo dell'auerfità medesima.

Dei. Lindamoro, la vostra commune ostina-

D 6

zione

tione ci hà condotto à perder la riputatione, e la vita, mirate l' Principessa Deidamira sprezzata, e ridotta in questo habito da vna violéte passione. All' hora, che nel giardino mi suelasti i vostri pensieri, feci prender furtiuamente le vostre lettere, che nel vostro stipo serbauì, vi scoprij con quelle di Nouergia; di poi mi sono auueduta de i vostri amori con l' Infanta, li hò dissimulati vn tempo per interromperli, finalmente imitato i suoi caratteri, vi hò ingannato con l' ingannarmi, godo di gattigare coll' honore, e col sangue la vostra ingratitudine, la mia pazzia; darà quiete all' anima mia l' inquietudine dell' animo vostro: porterò alla tomba questa satisfatione, che la mia emula sarà priua de' vostri abbracciamenti, voi mio inimico infamato nella riputatione, esule de' vostri contenti, & io tiranna delle mie felicità, haurò riceuuto quel premio che meritano le mie dissolutezze, ne crediate ch' io sia auida delli auāzi de i vostri amori, ne abborisco la memoria quanto ne desiai l' acquisto, per perderne ogni ricordanza non mi curo lasciar la vita.

Qui Deidamira si ferisce.

Cel. Fermateui Principessa Deidamira. E indegnità l'incrudelir contro se stessa. L'uccidersi da sè, e vn'atto indegno d'annidarsi in quei petti, che dal Cielo sono stati eletti al mondo, sono troppo vili quei mezzi che sono praticati da' schiaui per vna Principessa. La grandezza del vostro
animo

animo non s'aggiusta con paragoni così ordinarij. La virtù consiste nel sostenere gl'incontri, non nello sfuggirli, mostrate la generosità de i vostri spiriti nel viuere à dispetto della sorte. Permettetemi, che io vi leghi la ferita, o Principessa. Ma qual strepito d'armi mi percuote l' orecchie, e che farà?

S C E N A O T T A V A.

Arabi Combattendo con Doralba.

Ar. Renditi, o donna, o ch' io ti uccido.

Doralb. Il prezzo del vostro sangue pagherà la mia vita. Cavaliero foccorrete vn' innocente da questi masnadieri, barbaramente assalita.

Cel. Oh Dio, che farò, la Principessa giace ferita, e languente; questa ricerca il mio aiuto, incognita virtù mi sforza a foccorrerla, perdonatemi Principessa Deidamira, l' obbligo di Cavaliero mi chiama alla difesa di quella Dama, hor hora a voi ritorno; indietro Arabi masnadieri, non paurentate il fulmine di questa spada? viua Celindo, e mora ogni Arabo inimico.

Tutti via.

Des. E pur potè partire il crudele, e qui lasciarmi, perfido Lindamoro, o Dio come è possibile, che a così crudeli violenze possa resistere il mio cuore? come è possibile, che à così fiere passioni l' anima tormentata possa resistere? sono ordinarij
quei

quei tormenti, che non uccidono; e pure il mio dolore, che tocca i confini della disperatione non è valeuole a priuarmi di vita? ma nō è tempo di lamenti, ò Deidamira. Se il traditore, hebbe cuore di lasciarti in terra semiuiua, e preda di fiere; habbi tū cuore per vendicarti prima di morire; non mancheranno mezzi ad vna Principessa, che voglia del suo inimico vendicarsi: quà poco lungi viddi vn palazzo, & alcuni pastori, tenterò per ritrouare il sentiero, per farmi curar la ferita; il tempo mi seruirà di consiglio. Sì, sì nella tua morte vederò vendicate le mie ingiurie, e puniti i tuoi tradimenti.

S C E N A N O N A.

Triuello, e Fiorello.

Tri. Sopra tutto, che questo Ebreo mi dia buona moneta.

Fio. Questo è douere, doue è la collana.

Tri. Eccola in questa scattola.

Fio. Trecento scudi ci vuoi sopra?

Tri. Già te lo detto.

Fio. Adesso fò il seruitio, mostrami la scattola, e pur oro buono.

Tri. Oro netto, oro finissimo.

Fio. Che so io, hoggi giorno se ne fanno delle false tanto belle, che messe addosso à qualche Cittadina, son tenute bonissime: tū me la fidi pure.

Tri. Ti fiderei altro, che questa, ora che tū sei stato l'auttore de i miei contenti.

Fio.

Fio. Hora ti aggiusto; non ti partire.

Tri. Io starò qui ad aspettarti, buona moneta sopra tutto.

Fio. Intanto Argento; ò dal Ghetto messer Samuelle.

S C E N A D E C I M A.

Samuelle, e detti.

Sam. Che cosa volete, che comandate di gratia non c'interrompete nostra Sinagoga.

Fio. E vn negotio importantissimo appartenente alla vostra legge.

Sam. Come è cosa di legge io vi ascolterò, altrimenti bisogna, che io torni à dichiarare à i miei discepoli il Berescit.

Fio. Ci è vn mio amico, che stà in bassa fortuna, ò perche hà bisogno di denari si vorrebbe farsi Giudeo.

Sam. Fiorello tū sai, che femo amici vecchi, il venir à burlarci non stà bene.

Fio. Hora vedrete s'io burlo, colui che li vedete, sarà de vostri se li volete dare trecento scudi.

Sam. Se dici da vero gl'è ne daremo anco quattrocento, ma non te lo credo.

Fio. Adesso vi chiarisco. Triuello vna parola.

Tri. Eccomi, che mi comanda V.S.

Fio. Samuelle, questo vuole solamente 300. scudi, sete contento di farli il piacere.

Sam. Sono contentissimo.

Tri. Trecento in tanta buona moneta.

Sam. Tanti scudi d'argèto vi vogliamo dare

Fio.

Fio. Triuello rimanti qui con questo mercante, che hor hora ti farà il seruitio, à riuenderci in corte.

Tri. A Dio caro Fiorello.

Sam. Fiorello senti vna parola.

Fio. Son qui a i tuoi comandi.

Sam. Si lalcierà pur circuncidere:

Fio. Sì bene, sì bene, seruitore.

Sam. Adesso vi sbrigo.

Tri. Buona moneta, e fate presto.

Sam. Trà vn tantino farete seruito. *Via.*

Tri. M' era stato detto, che li Ebrei erano gente cattiuà, & io li ritrouo tutti in contrario, questo Messer Samuelle mi fa il seruitio, e non vuole interesse alcuno. Si può trouare maggior huomo da bene?

Sam. Veniti, veniti allegramente, che il goi si vuol far Giudeo.

Tri. Che cola bestemia costui, ah i miei trecento?

Sam. Hora, hora, che hauemo prima à fare due cerimonie.

Tri. Eh non occorre far cerimonie con me.

Qui vengono Ebrei con lume.

Mà, che imbrogli son questi, ah messer barbone, quanto stāno à venire i trecēto.

Sam. Trà vn poco figlio, trà vn poco.

Tri. Speditemi di gratia, che hò da fare.

Sam. Sù veniti fuori messer Menechim, e portate i dogmi del Talmud per il Barucabà, che vi venghi il Tecorim nel Tiacaro. *Ebrei cantando vn per vno.*

Vno. Non vi rincresca messer Menechim, Mandar quà fuori lo messer Badam.

Vn'

Vn' altro. E per qual causa messer Menechim Fors' è arriuato la casa di Abram.

Vn' altro. Messer sì.

Vn' altro. Li è arriuà.

Vn' altro. Da Giudì.

Il primo. Io lo vò dire à messer Cinionci.

Tutti. Correte Aronne, correte Aron.

Tri. O che bel tempo si danno questi Ebreis ah messer Iacodim, quando hò d'hauere i trecento?

Sam. Hora figliuolo, portate fuori li strumenti per il Barucabà.

Tri. E à darmi 300. Scudi ci vogliono tanti complimenti.

Sam. Così comanda la nostra legge.

Tri. Horsù via in tanta buon' hora.

Sam. Come hai nome.

Tri. Triuello al seruitio di V.S.

Sam. Sù compagni cantiamo ad honore del nostro caro Triuellino.

Tri. Per me volete cantare, oh questa è da ridere; mà i soldi.

Sam. Mostrate qui li mangoi, eccoli qui.

Tri. Date qua, sù via.

Sam. Trà vn pochetto: a noi.

Cantano.

In honore del gran Triuello,

Sù cantiamo,

Sù balliamo

Al bel suon di zamei

E cantando ogn' vno dirà

Barucabà, Barucabà.

Tri. Mà con questo Barucabà, i trecento non vengono mai.

Sam.

Sam. Mettete qui li denari.

Tri. Hor via contiamoli.

Sam. Datemi il bacille.

Tri. Si possono contar qui in terra.

Sam. No no, sedete.

Tri. Anco hò da sedere per hauer trecento scudi? ò sediamo.

Sam. Sapete quello comāda la nostra legge.

Tri. Signor no, sò bene, che io vorrei, che la finisci.

Ja. Bisogna prima tagliare vn poco di preputio, quale si hà da sotterare a Salonic.

Tri. Io non sò di Salamelic, ne di Salamino, ne di perepuri perepizzo.

Ja. Vn poco di pellolina del ripino.

Tri. Ne anco intendo, datemi satisfatione, che io non voglio saper altro.

Ja. Si hà da tagliare quella cosa, che fa sci sci sci.

Tri. Io non vò sapere di sci sci, i miei 300. scudi, se non volete ch'io m'adiri con voi.

Ja. Sù via datemi il co tello.

Tri. E che volete fare.

. Sta saldo, stà saldo.

Tri. Ah Ebrei becchi cornuti, così si tratta volermi sciattare, datemi la mia collana ladroni. *Quì bastona fuggendo.*

SCENA V N D E C I M A.

Fiorello, e Lisaura.

Fio. **Q**uesta scattola è stata ritrouata, tra le spoglie di Celindo, & è stata riconosciuta per vostra, Fidauro à voi la man-

T E R Z O.

manda, qui dentro sono le vostre gioie!
Lis. Celindo è più huomo da bene di quello pensauo; mà lasciarmi guardare se ci è ogni cosa, stanno bene; no fermati, che ci manca, ah no no pensauo, che ci mancasse vn' anello, per mia fè voleuo, che tù me lo rifacessi.

Fio. Questa era la mercè d'hauertele riportate. Lisaura voi tù altro da me, bisogna che vada via. Il Rè da che condanno Olanda à morte non li è mai venuto volontà di uscire di camera se non hora che vuole andare à caccia. Lisaura, A Dio.

Lis. Anch' io voglio andar a casa, a portar le mie gioie, che non voglio, che vegghino lume per vn pezzo.

SCENA DECIMA SECONDA.

Fidauro, Tigrane, e Licomede.

Tig. **P**rudenza generosa del Duca Fidauro, mà come persuadesti a credere al Rege Ormondo, che Olanda sua figlia fusse estinta.

Fid. Vdite, ò amici, come sapete fù condannata a prender il veleno per sentenza di Ormondo, & a me fù commesso l'ordine di far eseguire la sentenza. Io in vece di mortifera beuanda li feci porgere vn potente sonnifero, venne il Rè nella sua camera la vidde, e morta la credè, e partito il Rè, feci còdurla nelli antichi sepolchri de i Rè di Numidia in vna cassa simile à quella oue era l'Infanta. Io di subito ri-

tor-

tornato oue era la creduta morta, la cauai fuori, & attesi, che si rituegliasse, la persuasi facilmente a volersi sottrarre dal periglio, acconsenti a i miei consigli, & vestitola di vn' habito virile, la conduffi fuori di Messet, con auisarla che se l' haueuo liberata dalla morte, non volesse pregiudicare alla mia vita, con il lasciarsi vedere mai più nel Regno di Numidia.

Tig. Altro, che la bontà di Fidauro non voleuaci per saluare la sfortunata Infanta.

Fid. Mà vuoi Licomede non vorrete parteciparci i successi della guerra di Arabia.

Lic. Presto farà il mio racconto, perche presta fù la nostra vittoria; quando giunfero gl' auuisi al cāpo dei successi di questa Corte; e che Celindo era fuggitosi, noi per non intimorire i soldati Numidi spargessimo per il Campo, che Celindo era con noi, questi gridauano battaglia, impazienti di star più all'assedio di Macronia, fussimo necessitati ad uscire con tutto l' esercito fuori del vallo, e portarci sotto il Recinto di Macronia gridando i nostri vna Celindo; al cui nome intimoriti li Arabi, cederono a noi le difese; noi ascendessimo senza alcuna resistenza le inimiche mura; scorressimo la Città a ferro, e a fuoco, & in breue ci rendessimo con la prigionia del Rè Margorre Assoluti Sig. Idaspe, & Arface si vanno impossessando del restante del Regno io per darne parte ad Ormōdo qui mi trasferij.

Tig. Andiamo ad auuolare il Rege Ormōdo,

do, ò Licomede poco può tardare ad uscire alla caccia, che doppo li accidenti di questa sorte non ha mai voluto mirare raggio di Sole.

Fid. Partiamo pure, che già i concaui Oticalchi, a salire a cauallo c' inuitano. Vi ricordo amici, che sotto sigillo di segretezza chiudete nel vostro seno quāto vdisti della finta morte di Olinda.

Tig. Non offenderemo Fidauro, ma la nostra riputatione palefandolo. Andiamo.

SCENA DECIMATERZA.

*Celindo, e Doralba,
Bosco.*

Dor. **I**O non hò lingua bastante per renderli le douute gratie di così eccelsso fauore, da voi riconosco la vita e l'honore. Non poteuo restar, che uccisa, ò preda di quelli Arabi indegni

Cel. La vostra innocenza, e la vostra diuina bellezza vi difesero, non il mio valore; ma permettetemi in gratia, ò Signora, che io ricerchi vna Dama, che dipende dalla mia custodia, dalla quale son richiamato ad esercitare le funtioni del mio debito, in questo luogo rimase quando chiamato dalle vostre voci accorsi alla vostra difesa, ne pure sò riuederla, ò Dei, che farà non haurà mai pace, ò tregua il cuor mio, trà li onori di queste selue; non sò doue riuolgere il piede; se da me t inuoli, ò Deidamir a per hauer libertade ad ucciderti,

derti, io mi protesto à voi numi celesti, la mia innocenza, la tua sola ostinatione à morte t' induce, non resterò perciò di pregare ogni hora la benignità delli Dei per la tua saluezza, à finche il tuo spirito non venghi a funestar la mia trauagliosa mente: bella Dama condonate al mio errore, mentre trasportato da vna violente passione hò tralasciato il seruirui. Sarò, se me lo permette la sua gentilezza, sempre pronto a i suoi voleri, vi supplico solo a palesarmi le sue condizioni, e la cagione del vostro viaggio in queste selue. Vn'effetto non conosciuto mi costringe ad amar costei.

Dor. Sarebbe temerità la mia s'io non procurassi incontrare nella satisfattione de i suoi desiderij. Il mio nome è Doralba; la patria il mondo; essendo stata di due anni rapita al mio genitore, fui donata al Rè di Mauritania, che non hauendo prole, mi adottò per figliola, viuendo con grādissimo desiderio di sapere la mia origine, m'imbarcai con consenso del Rè per l'Isole fortunate; oue la fama vi predicaua vn' Oracolo, che rispondeua ad ogni quesito; naufragāmo nella spiaggia di Numidia. Io sola mi preferuai dall'onde per esser preda di maggiori infortunij pre si per terra il cammino, m'incontrai in vn Cavaliero, che mi si scoperse essere di Nouergia, con ogni modestia volse accompagnar mi; Offeruò vna gioia, che dal seno pendeuami, questa era vna pietra

tra, che dalli Arabi vien detta Bezoardica ottima per restringere il sangue, mà perfetta nel reprimere la forza del veleno, in cui era scolpita vn'Idra uccisa da vn'Ercole, disse all' hora il Cavaliero questa è l'impresa de'Rè di Nouergia, e mentre staua mirandola, fuffimo dalli Arabi assaliti, vna parte di loro venne per prendermi; l'altra si restrinse contro il Cavaliero, che nelle sue mani restò la mia gemma. Io veduto vn'Arabo accidentalmente caduto in terra, è che haueua lasciato la spada, la prede i per difendermi, mà poca difesa poteua far vna donna imbel- le, se non veniua dal vostro valor soccor- sa, il Cavaliero ritiratosi sopra certi dirupi per difendersi lo perdei di vista.

Cel. In che guisa, ò Signora possedeui quella gemma, che m'asserite esser rimasta al Cavaliero.

Dor. Con quella ero stata rapita, e donata al Rè di Mauritania.

Cel. Voglio d'auantaggio certificarmi. Cōcedetemi vi prego, ò Signora, che io possi vedere la vostra mano sinistra.

Dor. Con mio rossore son costretta à concederuela, per non negare vna mano à chi m'ha preferuato la vita.

Cel. O Dei che miro? à questo segno di pomo granato, che in questa mano haucte, pur vi conosco in questo punto per Doralba figlia di Toarte Rè di Nouergia, e a me sorella, mirate Lindan cio vostro fratello, che e sule del proprio Regno, v'è pe-
il

il Mondo mendicando fortune . Io son quello di cui, facilmente, haurete presentito la lunga serie de i suoi infortunij. Ma non posso chiamarmi più sfortunato hauendo ritrouato vna sorella di tanto merito, di tanto valore .

Dor. O ben sparsi sudori, ò mie fortunate fatiche, poiche hò incontrato in quello, che con tanta ansietà giua cercando . Hò da gloriarmi di hauere per fratello, il più glorioso Prencipe, che imbracci scudo, ò spada cinga . In tanto non vogliate negarmi la cagione delle vostre fortune .

Cel. Venite Doralba, che io voglio ricercare da quest'altra parte quella, che cò mio graue cordoglio ho perduto; mentre andiamo caminando vi farò partecipe di tragica, e veridica historia .

Dor. Altro contèto non hò, che di obedirui.

SCENA DECIMA QUARTA.

Deidamira in habitò lugubre .

SE bramate ò mie fide possedere il mio affetto, fate, che chiunque si sia, ò Dama, ò Cavaliero, che da queste contrade passi, sia delle vostre cortesi violenze costretto a d honorare questa mia dolorosa habitatione con la sua presenza . E possibile, ò fortuna, che tu non voglia secon- dare i miei desiri, acciò possi vn giorno sù l'altare dellavendetta sacrificare l' au- tore delle mie miserie? non voglio dispe- rare i tuoi fauori, ò volubile Dea, la dis-
pera-

peratione aggraua, il male non lo rime- dia . Il dolor, che mi trafigge, è più che grande, mà il desiderio della vendetta mortifica il mio tormento . Io son donna, e donna amante, che vuol dire più facile ne i desiderij, e più ardente nelle resolutioni . Non per altro sei preseruata in vita, ò Deidemira, che per vendicarti di chi tanto ti offese, venite, ò fide à riuere la Dea della vendetta .

SCENA DECIMA QUINTA.

Celindo, e Doralba.

Cel. **S**Tanco dal lungo ricercare la Princi- pessa Deidamira, & trauagliato da quanto vdisti son costretto à prendere alquanto di riposo per scordarmi vn poco la memoria de i miei miserabili successi .

Dor. Il mio volere depēde dal vostro. Quà sotto questa quercia potremo riposare le nostre membra, in questo mentre andaremo pensando oue si debba indrizzare il nostro viaggio, per vicir di questi boschi così tenebrofi .

Cel. Io non sò come la mia mente agitata da tanti, e così graui pensieri, possa trouar quiete, e riposo, e pur son costretto à chiudere li occhi in vn placido sonno .

Dor. Et io vinta dal passato trauaglio tranquillamente vi seguò .

SCENA DECIMASESTA.

Felide Solo.

Ossirido qui promise tornare, con qualche guida, acciò da queste intrigate selue ne tragga, ne per anco riuendolo, mà che miro? vn Cavaliero, & vna Dama dormano sopra l' arida sabbia, come potassero in vn piumoso, e morbido letto; non voglio interrompere la loro quiete, starò qui alcoso tanto, che si risuegliono, per poter poi interrogarli se hauessero visto il Marchese Ossirido.

SCENA DECIMASETTIMA.

Olinda in habito di Cavaliero.

SE Fidauro, ò Olinda ti hà sottratto da morte l' ha fatto solo per non offender il crudo Celindo, e per non mancare all'amico. Hora, che sei in libertà, e che alcuno può impedirti, fà pur vedere al mondo, che nelle tue mani consiste la felicità, che può solo felicitarti con li accidenti, e quale speranza può più trattener ti in vita; vno amante al quale haueuo donata la libertà del mio cuore mi abbandona? Vna sorella, che io amauo al pari di me stessa mi hà tradito; vn padre, che nella tenerezza de i suoi affetti non haueua altro desiderio, che iortisse il suo fine; è stato da me offeso nella riputatione, e nel honore; e douro viuere, vna pur
chi

chi merita d'esser tormentata; con la vita si termini tutte le cose; ne può languire chi non viuere. Mà che vedo? Occh miei, che mirate? non è questi l' indegno, il traditore, il mentito Celindo, che fatio delli amori di mia sorella, stanco delli amplessi di questa nuoua Dama, qui tranquillamente riposa? Ah infido Celindo, hora è tempo, che mi paghi l' ingiurie fatte alla mia fede, & all' honore della mia casa. Non è di ragione, che io soffrisca quell' aspetto odioso, che hò sperimentato, e veduto, tante volte reo. Non deuo lasciare in vita vn' huomo, che col solo sguardo può rimproverare le mie pazzie: prouerai, ò scelerato, quello, che può lo indegno nel petto di vna donna amante. Oh Dio come son folle? come amo ancor questo empio; che col ferro, e colla morte non posso se non felicitarlo? non farebbe egli felice se potesse liberarsi dal mio sdegno, & entrare in vn luogo oue non potesse arriuarui il mio odio? Gl' empie, e i sacrileghi, che hanno ripieno il cuore d' ogni barbarie, non possono però soffrire i testimoni delle loro sceleraggini. Riceuerai maggior duolo col vedermi, e coll' vdirmi rimproverar la tua perfidia, che se io ti consegnassi mille volte alla morte. Son troppo degne queste braccia per vn traditore. Mà io so molto bene come tormentarti. Vcciderò colui, che se l' ami come io non dubito, hauerai il castigo, che desidero. Mà in che mi hà

offeso questa infelice, che io deggia così mi feramente priuarla di vita? Io non deuo dolermi di lei se l'ama; perche ancora io sono stata nel medesimo errore. Non si possono violentare li animi, accio che non apperischino la fruizione del bello. E se pur costei merita castigo, che pena maggiore li poss'io dare, che la compagnia di vn huomo tanto infedele, che accompagnandosi con l'infelicità la potrebbe renderla miserabile; egli merita il castigo, à lui deuo darlo; ma non è questo colui, che hà hauuto il dominio del mio cuore? non l'amo io più che l'anima mia? E vero, che è indegno d'esser amato; è vero, che non mi ama, è vero, che è traditore, ma come potrebbe maggiormente cimentarsi il mio affetto nelle sue alienazioni. La crudeltade è totalmente inimica d'amore. S'io l'uccido non posso sperar già mai di goderlo amante, che viuendo potrebbe rauederfi del suo errore, e riamarmi; e ben si douere ch'io mi leui dalli occhi, chi può alienarmi dal mio amore. E pazza colei, che hà pazienza in soffrire la riuualità. Fermati Olinda. S'io bramo l'affetto di Celindo perche l'offendo con l'ucciderli vna, che li è cōpagna? Ah sfortunata ch'io sono, ancor presumo amore in questo empio? Hà ingannata vna sorella; e tradita, & uccisa l'altra, e deuo sperare sopra l'instabilità di quel cuore, che è inconstante nella medesima inconstanza nò, nò, il ritardar la

ven-

vendetta è vn renderlo peggiore. Si sacrifichi pure alla giustitia del mio sdegno questo empio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Felide, Olinda, e Celindo.

Fel. **F**erma quel ferro. Non arrossisci di bruttarti nel sangue di costoro? Sei così da poco, che tu voglia guerra con persone, che sono vinte dal sonno? O spogliati di quell'armi, ouero opera cose, che sieno degne di quelle.

Oli. Se tu sapesti la ragione del mio sdegno loderesti la mia resolutione, e ti faresti autore della lor morte. Il leuar dal mondo questo scelerato, è vn beneficiare il publico. Persone così empie possono essere così empientemente castigate.

Fel. Contro, dilarmati, e dormienti non v'è ragion, che vaglia. Non è lecito errare per castigare vn' errore.

Oli. Cavaliero io non sono huomo come mi credeuate. Per dar vn cumolo all'infelicità, che deuno accompagnarli, la natura mi vuole femina, donai à questo empio il mio amore e la mia honestà. Egli infastidito di me con l'arti medesime, che haueua tesi gl'inganni, alla mia semplicità; tradì il cuore di vna mia sorella, che lasciando il Regno, & il padre vuole seguirlo. Saziato anco di questa l'hauerà anco uccisa. Perche io lo riueggo con altra donna, che con quella, che condusse

E 3

seco.

leco. Non hò io dunque ragione d' inferocire contro alle regole del sesso nella maluagità di costui.

Cel. Nò Infanta non si deuno condannare già mai gli assenti. Io benche paia reo nò son però già tale. Se la benignità di quella Infanta, che hà potuto donarmi il cuore vorrà ascoltare le mie parole, vedrà, ch'io non son colpeuole, come mi potrebbe credere il mondo.

Oli. Scelerato come fai mascherare le tue scuse? Mi mouerebbe la tua perfidia s'io non prouassi i dolori della tua slealtade; dimmi, dimmi perfido, come potrai colorire la tua fuga; come ricoprire il tradimento di mia forella? Chi t'hà mosso à lasciarmi con vn pegno nelle viscere della tua infedeltà? Perche non mi hai condotta teco in vece di mia forella?

Cel. Bella Infanta, non si può persuadere, chi non vuole esser persuaso. S'io vi hò inganata già mai, se questo cuore hà prodotto desiderij, che nò sijn proprij della fede, e delle mie obligationi. Io prego Giove che auenti contro di me tutti i fulmini; che Pluto mi faccia soggetto à tutti i tormenti del suo Regno, che la terra non produca per me altro, che sterpi, e veleno; che il mare riserbi a i miei danni tutti i suoi abissi; e che finalmente l'aria vnendo tutte le sue pessime influenze, in vece di porgermi respiro, mi uccida.

Oli. Credere à i giuramenti, chi hà cuore così empio, che possa tradire vn'innocente,

te, hauerà anco audacia per negare il tradimento: scelerato son troppo sensibili gl'inganni, che tù hai ordito per ingannarmi di nuouo, mà voglio confonderti, voglio, che la tua temerità si perda trà le medesime risposte, che hai fatto di mia forella; perche ti sei partito con lei, perche l'hai ingannata?

Cel. Io non sò quello, che sia inganno, vna finta lettera mi costrinse inuolontariamente ad errare.

Oli. Sei ingrato, sei traditore, sei scelerato; onde non è marauiglia, che sij bugiardo, mà chi è costei, che viene à parte delle tue imondizie? Che hora assicurata dalla tua custodia è tutta in preda al sonno?

Cel. Questa è mia forella; e vò che questi dalla sua medesima bocca l'intenda. Venite ò forella à riuerir colei, che il mio cuore si hà eletto perregrina.

Dor. E forse questa l'Infanta Olinda di Numidia vostra consorte?

Cel. E l'Infanta Olinda. Olinda mia sposa.

Dor. Infanta lasciate ch'io vi bacci la mano.

Oli. Scusatemi, che l'amore, e la gelosia, mi leuano quelli atti cortesi, che si deuno al vostro merito. Io tengo vn negotio di qualche considerazioni con questo, che mi asserite esser vostro fratello; non posso rispondere, se non ne veggo il fine. Non posso negare, che le tue menzogne habbin faccia diuersa; mà questa volta non haueranno trouato credito; vò concedere alla tua asseritione, che costei sia tua

forella ; mà come mi prouerai il fatto ,
che mi hai fauoleggiato della mia ?

Cel. L'innocenza non ha di bisogno di molte proue; ecco la lettera della quale si seruì la Principessa Deidamira per inganarmi, riconoscete i vostri caratteri così bene imitati, che io credo, che voi stessa siate in dubbio, e che la mano non li habbia dettati di nascosto dalli occhi, e del cuore.

Oli. Dunque Celindo è fedele, dunque è mio? ò Dei quali gratie potrò già mai renderui, hauendomi reso il mio amante cò miglior conditione di quello, che io poteua desiderare? ò caro amato Celindo.

Cel. Il mio cuore, ò Infanta, non può per la fouerchia gioia fermarsi più nel mio petto, e forza se n'escia con li affetti, e con le lacrime; Cavaliero compatite à i nostri falli. Amore ha fatto, ch' io non habbia prima complice al mio debito, & al vostro merito

Oli. Io sola deuo confessarmi obligata, poiché se non era la sua prudenza, voi diueniui preda di questo ferro; e voi Generosa Doralba vi prego a condonare gli errori della mia lingua. Il fouerchio affetto ch' io porto à vostro fratello, mi fece di voi ingelosire.

Dor. Sarebbe, ò Signora, degna di severo gastigo, se altrimenti hauesse operato, nõ poteua manifesta: e al mondo il suo amore fedelissimo, che portaua à mio fratello se nõ con espresse dimostrationi d'ira,
e di

e di sdegno, contro di vn creduto colpeuole di sì gran tradimento.

Oli. Sù dunque perche si ritarda il ritorno in Messet. La nostra innocenza ci assicura dall'ira di Ormondo. Non vorrei che fusimo assaliti tra queste selue.

Fel. Qui vicino è vn Palazzo, nel quale non hauerete da desiderare accoglienze, la Signora di esso, vuole che chi di lì passa, sia nella sua casa alloggiato. A questo effetto tiene tagliato tutte le strade, che conducono alla marina; onde è forza passar per vn ponte vicino al Palazzo, e con cortese violenza constringe iui a fermarsi.

Cel. Non trascuriamo li onori di quella Signora: voi Olinda in tanto, per alleggerire il peso del viaggio, vi prego à narrare li successi della Corte doppo la mia partenza, e come siete in questo habito.

Oli. Andiamo, che à pieno refterete appagato; ma voglio esser informata da voi oue si ritroui mia forella.

Cel. Quando saprò de i suoi auuenimenti, prometto il vero narrarui.

Fel. Andiamo, che io di guida vi seruo.

Oli. Noi lieti vi seguiamo. *Regia.*

S C E N A V E N T E S I M A.

Triuello, e Lisaura.

Lis. **I**O ti perdono, con patto, che tũ mi dij la collana, che mi hai promesso.

Tri. Questo è ben douere.

Lis. Horsù non tante chiacchere.

- Tri.* Prendete, horsù poss'io dirui sposa.
Lis. Infino ch'io non hò figliuoli, non voglio esser chiamata sposa.
Tri. Venite quì da me, che non vi sia fatto qualche insolenza, ecco la peste di Corte.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Fiorello, Ligurino, Lesbino, e detti.

Fio. **M**I rallegro Sig. Triuello della pace fatta con la Sig. Lisaura.

Lis. L'habbiamo fatta sì, che vuoi tù dire.

Fio. Non è da dispiacere à nissuno, che si vegga sì bella copia d'amanti: ma che hai Triuello, che non parli.

Tri. Lasciami stare, ch'io non mi voglio impacciar teco, è stata troppo brutta, quella che mi hai fatto con li Ebrei.

Fio. Non si può burlare con te: pazienza: Tu hai pur rihauuto la tua collana.

Tri. Diauolo, ch'io l'haueffi à perdere; ma non mi fido di te al sicuro.

Lig. Voi state quì a far le baie, Signori sposi, e il Rè è montato a cavallo, e ormai farà fuori di porta, andiamo Triuello, che il Rè vuole che li dij un poco di l'passo.

Tri. Tù faresti ben meglio di me.

Lis. Te te, buffona, tò magnano, tò, andiamo Triuello, che il Rè farà fuori di porta.

Tri. Via partiamoci, sù sposa volete venire.

Lis. M'hai hauuto à far dire doue vò venire.

Fio. Doue vuoi che venga, non è di douere, che si dica, Lisaura va à caccia con il Re, e si vedesse vna giouine trà tãti huomini.

Lis.

Lis. Manco male, che i ragazzi hanno più giuditio di te. Horsù andate à fare i fatti vostri, ch'io voglio ritirarmi in casa: torna presto, che cominciamo à far le nozze

Tri. Non dubitate sposa, a Dio.

Fio. Vien via, che tu pari vna statua, nel rimirar quella bella figura.

Tri. Vengo, vengo.

Lig. Lesbino, dammi vno di quei cani, che ti vedo intrigato. *Bosco, e Palazzo.*

SCENA VENTESIMA SECONDA.

Ossirdo solo.

SE in questo Palagio non ritrouo, chi mi dia cotezza del Co: Felide, io non sò più doue ricercarlo. Pauento nò sia stato ucciso. Non vorrei, che questa fusse habitatione di masnadieri: voglio offeruar per questo spiraglio, se dentro vi fusse alcuno; vi sono Dame, e Cauallieri à tauola. Non è conueniente, ch'io l'interrompa. Sarà meglio ch'io mi ritiri, & attenda se vien fuori qualche seruo, che possa appagare il mio desire. Ma la fortuna vuol fauorirmi, la porta s'apre.

SCENA VENTESIMA TERZA.

Deidamira, Celindo, Doralba, Felide, Olinda, e Dame.

Dei. **M**I spiace, ò Signori, che siate venuti à funestarmi nelle miserie di questa casa. La necessità che vi ha co-

E 6

stretti

stretti, à fermarui, ne porti lei medesima le scuse. Vorrei solamente la memoria delle prime fortune, per seruirui conforme al merito, della vostra presenza.

Cel. Signora queste mestitie non hanno bisogno, che di preferuatiui per discacciarle. I Dei hanno fatto nascere i contrarij à tutte le cose; vi sono li antidoti, e i veneni. L'api hanno li aculei, e il mele. Onde non vi è cosa nel mondo, che per ragion di contrarij non habbia rimedio. Tale spero che possa essere il vostro male; se l'affetto di vn cuore, o la forza di vna spada; vagliano à farui deporre queste, mestitie rallegrateui, ch'io mi offerisco à seruirui; non merita vna perpetua notte quel volto, che è vn Cielo di bellezze. Non si deue permettere il pianto à quelli occhi, che felicitano cō li sguardi.

Dei. Cavaliero, volesti il Cielo ch'io non haessi già mai parlato. Dalla lingua, e dal cuore, hanno hauuto origine le mie infelicità. Ma non è più tempo da nasconderlo. Infanta Olinda, e voi Prencipe Lindamoro sete morti, hauèdo beuuto à questa mensa mortifero veleno; hò sentimento di non hauerui potuto sacrificare alla vendetta con il ferro; godo però, che la fortuna v' habbia consegnati nelle mie mani; non posso credermi più infelice, poiché hò hauuto questo punto di felicità di vedermi prima vendicata, che morta. Non andarete trionfante delle miserie della Principessa Deidamira. Io son dessa vissuta sin'

ta sin' hora per vcciderui.

Cel. Rea femina, dunque perch' io non hò voluto condescendere all'ishonestà de' tuoi appetiti, m'hai condènato alla morte? Dunque mi leui la vita, perch'io ti hò conseruata la reputatione, e l'honore? Da vn'animo maluaggio, non poteuano preuenire, che effetti esecrabili. Chi è impudica, e crudele. Perfida scelerata, sacrilega, qual pazzia ti rese auida del mio sangue? ma se pure questa vita doueua essere sacrificato alle satisfattione del tuo sdegno, perche non perdonare à coloro, che ne anco, ne i fantasmi della notte hanno hauuto opinione di offenderti? In che ti ha ingiuriato la tua, e mia sorella; con questo pouero Cavaliero, ch'è costituito à morire solamente per essermi stato compagno? Pouero Lindamoro così ripieno d'infelicità, che si compartiscono anco, con l'innocenti. Siano ringratiati li Dei, che la mia vita non potrà più infelicitare alcuno. Popoli di Nouergia qui terminano, le vostre speranze. Il vostro Prencipe è necessitato à morire, con tãto maggior sentimento, quanto è il cadere per le mani di vna femina, e femina impudica.

Fel. O Dei, che mi è permesso veder nell'ultimo giorno di mia vita; direi, ch'io moro felicemente, morendo apreso del mio Prencipe, se egli però rimanesse in vita. Che marauiglia, che portenti mi rappresenta il destino? E vero, che la vita di vn Prencipe tanto amato, non si poteua con-

conseguire, che con il perder la vita. Mà fortuna perche hai voluto funestarmi, queste dolcezze vedendolo io prima morire, che poterlo a mia voglia abbracciare. Prencipe Lindamoro ecco à i vostri piedi Felide vostro vassallo, quello che coi pericoli della propria vita vi hà liberato dall' infidie di coloro, che vi haueuano vsurpato la Corona, & hora, che i popoli di Nouergia sospirano la vostra presenza, faranno costretti trà poco à pianger la vostra morte.

Cel. Amico mi passa l'anima, che la fortuna habbia voluto communicarui le mie infelicità, per vederui troppo interessato nell'amarmi. Gli Dei ve ne renderanno merito. Io sono così infelice, che non posso nè anco compatirui. Mi multiplica bene gli orrori di morte il vederui morir senza hauer potuto rimeritare l'attestamento della vostra fede.

Dor. Lindamoro già sento auicinarsi l'hore estreme della mia vita. Appena hò ritrouato vn fratello così caro, che sono costretta miseramente à perderlo.

Oli. Lindamoro io moro. Se le leggi del matrimonio, e delle obligationi conseruono la loro auttoritade anco trà l'ombre, spero, che non vi auerete a pentire di hauermi amata.

Cel. Olinda io ti seguo. Io ti seguo Olinda, non è ragione, che tù te ne vada sola trà quelle ombre, senza la scorta del tuo fido Lindamoro, farei, che il ferro preuenisse l'aut-

l'auttorità del veleno, mà non è di douere, che quell'arme, che erano preparate per la tua difesa mi offendano; mà non deuo priuare le tue essequie colle mie lacrime. Saresti troppo infelice morendo senza esser pianta da chi ti ama.

Dam. O misere, ò sfortunate, che faremo noi pouere serue trà tanti morti. Come potremo darli sepoltura.

Off. Gran lamenti son questi, non voglio più celarmi, e che v'affannia vaghe donzelle.

Dam. Signore accorrete ad essere spettatore del più tragico successo, che lingua humana possa operare, quelli, che quì vedete sono cinque Prencipi, che trà poco chiuderanno gli occhi in vn perpetuo sonno, per causa di veleno, che ciascuno di loro poco dianzi hà sorbito.

Off. Ohime, che veggio; il Conte Felide, e quella Signora di cui è questa gēma, che nelle mie mani rimase quando poco anzi fui assalito dalli Arabi. Non temete, che la pietà delli Dei quà mi hanno condotto ad apportarui salute con questa nobilissima pietra al cui valore vi liberarete da veloce veleno.

SCENA DVODECIMA QVARTA.

Fiorello, Lesbino, e Ligurino cō cani, e Stioppi

Fio. **Q** Vi voglio, che attendiamo Triuello, se vogliamo pigliarci vn poco di spasso.

Les. Io non mi partirò da' tuoi comandi.

Lig.

Lig. Mettimi alessò, ò arrosto, ch'io sono al tuo seruitio.

Fio. Non si perda tempo ecco Triuello.

Les. Io qui m'ascondo.

Lig. Et io per questa altra parte.

Fio. Questo sarà il mio posto.

SCENA DVODECIMA QUINTA.

Triuello con moschetto, e Detti.

Tri. **S**ia maledetto l'andare à caccia così, sono poco meno, che morto con queste arme, il Rè vuole ch'io aspetta l'orso in questo luogo. Mi pare impossibile, ch'io l'obbedisca. Chi sbarra ahime, ch'io sono morto; miserissimo Triuello, che nel fiore delle mie contentezze sono costretto à perder la dolcezza della mia dilettabile Lisaura e sponsa, oh quanto vuoi lacrimare la morte del tuo bellissimo Triuello.

Oh che pena Infinita

Hauer due balle fitte nella vita.

Lig. Guarda Trinello guarda.

Les. Scampa, Scampa.

Fio. Triuello guarda l'orso.

Tri. Ohime non sò doue fuggirmi.

Fio. Doue ti fuggi?

Tri. O di, che l'orso v'èga à darmi impaccio?

Fio. Vieni à basso perche hai da essere il nostro capo caccia.

Tri. Vò star quà sù ne vò saper altro di capo spingi, o di capo cazzia.

Fio. Che cosa haueui dianzi, che ti lamentauai.

Tri.

Tri. S'io son ferito à morte, non vuoi, ch'io mi lamenti.

Fio. Bisogna farti medicare.

Tri. Tù di il vero non ci haueuo pensato, ecco, lo discendo.

Fio. Ligurino aiutami à medicar Triuello.

Lig. Volentieri, doue sei ferito.

Tri. Di quà. *Fio.* Doue. *Tri.* Più basso.

Fio. Qui. *Tri.* Vn poco più giù.

Fio. Io non sò veder ferita di sorte alcuna.

Tri. Annasa, annasa, che sentirai il puzzo della ferita, che geme.

Fio. Credo che sia altro, che ferita, porco.

Tri. Eh sento ben'io.

Les. A voi, che vien gente per quella porta.

Fio. Ritiriamoci qui sù, acciò se viene qualche fiera non ci possa fuggire.

Tri. Io starò meglio qui, che nò mi vedrāno.

Fio. Sta doue tù vuoi.

SCENA VENTESIMASESTA.

Olinda, Felide, e sopraddetti.

Oli. **G**l'è, che il Cielo col mezzo di Ossirado, dalli artigli di morte ci ha liberati, in virtù di quella sua pretiosa gemma; procuriamo la perfettione de i nostri desiderij; resta solo, che voi, ò Conte Felide v'ncaminate a ritrouare il Rè mio Padre, e con la vostra prudenza intercediate à noi tutti il perdono. Non palesate il nostro esser ad Ormondo, senza parteciparlo prima al Duca Fidauro, vniti potremo assai meglio persuaderlo à placar.

Fel.

Fel. Spero nella benignità delli Dei, che il Rege Ormondo sia per riceuere con sentimento di giubilo, e di allegrezza il ritrouar viua colei, che innocente fù condannata al morire; non paudentate Olinda spero in breue venire à felicitarul.

Oli. Lietissima attendo il vostro ritorno; mà, che miro. Quello? è pure il paggio, che seruiua il mio sposo Lindamoro? ecco Fiorello, e Ligurino, certo conuien credere, che il Rè sia in queste campagne à recrearsi con la caccia, Lesbino, Fiorello, Ligurino.

Fio. Chi mi chiama.

Oli. Non riconosci Olinda.

Fio. Ohime ch'è l'anima di Olinda.

Oli. Lesbino non fuggire.

Lig. Fuggi Lesbino.

Les. Ohime ch'è vno spirito.

Oli. Costoro mi credono morta, non è marauiglia se di me paudentano. Io scorgo Triuello non voglio darli campo di fuggire. Triuello, che fai.

Tri. Oh Spirito da bene. lasciami andar à fare il fatto mio.

Oli. Non son ombra, non son spirto nò, sono l'Infanta Olinda.

Tri. Nò mi toccare; ohime lo spirito si risète.

Oli. Ti prometto di lasciarti se il ver mi palesi.

Tri. Se il Rè è à caccia, e puole star poco ad esser quì, perche le reti sono tese in questa valle.

Oli. Hor v'è, che sei libero.

Tri.

Tri. Oh che siate benedetto spirito honorato, voglio andar corrèdo, ad auuifare il Rè che non venga quì se non vuole spiritare.

Oli. Godo, che il Rè sia fuori della Città perche Felide accorterà il viaggio ritrouandolo in campagna. Mà ecco à punto il mio fido Lindamoro.

SCENA VENTESIMA SETTIMA

Celindo, Deidamira, Olinda, Ossirido, Doralba

Cel. **A** Mata Olinda, perche v'allontanate da chi vi adora.

Oli. Vi lasciai quãdo vedutoui libero dal veleno, chiudetti li occhi in vn placido sonno. Venni ad accompagnare il Co: Felide per inuiarlo al Rè mio Padre, che poco potrà tardare à ritornar da noi, essendo il Rè à diporto per queste selue.

Dei. O stelle, ò Dei è possibile, che per morire io troui anco inesorabil le parche? È possibile, che la morte, che non satia le sue brame co i mōti de' cadaueri si dimostri nauateata della mia vita? son così miserabile, che ancho mi rifiuta l'Inferno? Infelice Deidamira per vn' aggiunto alle tue miserie, il mondo, i Cieli, e li Dei hāno cangiato natura. L'amore ti rende odiosa, il ferro non può vcciderti; i ladroni ti fuggono, il veleno non opera, ne per renderti vendicata, ne per sottrarti dalla presenza di vn padre cotanto da te nella reputatione offeso. Io non hò cuore, che possa viuere oppresso da tante infelicità.

Lin-

Lindamoro, Olinda perche tanto tardate à trafiggermi; ecco l'odiata, ecco l'abominata Deidamira. Uccidetemi, uccidetemi, ecco il petto, ecco il cuore, che con il suoi delirij guadagna con ragione la crudeltà de' vostri ferri, e la giustitia delle vostre mani.

Cel. Principessa Deidamira è tempo di tranquillar l'animo accomodandolo a i voleri del Cielo, che vuole il più, delle volte erudirci con l'apparenze del male.

Oli. Sù Deidamira si seppelisca nell'obliuione la memoria de' tempi passati, mentre Lindamoro, & io non haueremo altra raccordanza, che l'obbligo di seruirui.

Dor. Principessa, non è conueneuole, che regni vendetta in quel petto oue habitano le gratie. Se la fortuna hà volfuto contrauiarui, mostrate che la vostra costanza sà trionfare, e della malignità, e della fortuna.

Oli. Amata sorella, il Regno di Numidia deplora la vostra lontananza. L'età cadente del nostro genitore, vi supplica à non abbandonarlo con la vostra presenza.

Cel. Quando le vostre mestitie non potessero consolarsi, che col fine della mia vita; eccoui il ferro, uccidetemi, sbranatemi, voglio più tosto non viuere, che viuere odiato da voi.

Dei. O Dio. Lindamoro, con quante sorte d'armi sapete vincere gl'inimici? Mi vi dono per vinta, dà qui innanzi cangierò l'altare della vendetta in quello della obliuio-

liuio-

liuione. Remediterò occasione di seruirui, come macchinai strumèti per ucciderui. E voi Cavaliero scusatemi s'io fin'hora oppressa dalle mie passioni, hò trascurato quelle accoglienze, che si deuono cō tutti, ma in particolare co quelli, che mi hāno conferito benefici. Mi sforzerò di supplire con altrettanto affetto. Ma ecco il mio genitore, ò Cielo soccorlo, aita.

S C E N A V L T I M A.

Rè Ormondo, e tutti gli altri.

Or. **L**E rapresentationi, che mi fa vedere in questo giorno la fortuna mi rendono talmente confuso l'animo, ch'io nō sò se per allegrezza io sogni, ò viua. Voi Duca Fidauro posso dire, che mi habbiate restituito in questo giorno da vn'abisso di tormenti à vn Cielo di gioie.

Oli. Ecco padre, quell'infelice Olinda, che hà demeritate le vostre affetioni. Sono vissuta, non perch'io meritassi la vita; mà perche il destino hà volfuto farmi strumento della vostra sicurezza.

Dei. Ecco a' vostri piedi quella Deidamira; che forse è stata creduta colpeuole per essersi fuggita con chi non doueua, e forse lacrimata per estinta. Vi supplico dunque, ò benignissimo padre, del perdono. Condonate in gratia gli errori à quelli, che vi hà offeso per non offender te stesso.

Oli. Di perdono vi supplica Olinda.

Dei. Di pietà vi richiede Deidamira.

Oli.

Oli. E vero, che hò amato Lindamoro, mà non poteuo non amarlo, hauendolo eletto per consorte.

Dei. Chi conofce Lindamoro, e non l'ama, non sà, che meriti amore.

Oli. Io non mi riconofco pentita di tanto eccelfo, poiche n'è rifultato vn matrimonio con vn Rè sì grande.

Dei. Ecco colei, che per i vostri fdegni, e per le pazzie de i fuoi amori, s'è confelfata fin'hora infelice.

Oli. Riteftate, ò pietofiffimo genitore, quegli affetti à i quali vi obliga la natura.

Dei. Racordateui che fete Padre, e che noi fole poffiamo conferuare la memoria della vostra grandezza.

Oli. Non permettete, ò amatiffimo Signore, che Olinda vostra figlia fupplichi, e pianga fenza effere effaudita.

Or. Amata Olinda, deponete quelle triffe memorie, che potrebbero forfì renderui odiofa alla mia prefenza, io vi riceuo per figliola con doppia cōfolatione hauèdo ui pianta tante volte per morta. Credete mi, che hò riceuuto il caftigo, della fentenza, che hò fulminato cōtro di voi, perche il padre fi condanna nella reità della figlia; e voi Deidamira la pena, che foffrite nel veder colui, che tanto amafte collocato fpofo di Olinda, fia per caftigo de' vostri errori. Lindamoro io mi chiamo da voi offefo, perche non doueuate negarmi le vofre condizioni, e i voftri defiri. Sapeui pure, che quefto fcettro, e quefta

T E R Z O.
fta Corona erano più voftri, che miei.

Lin. Chi non sà tacere non ferua a i Prencipi. I graui fegreti non fi riuelano, che con gran periglio. Se mi fcopriuo, pauentauo l'infidie di Feredo vfurpator del mio Regno. Hoggi fono richiamato al gouerno di quello. Scopersi i fegreti del mio cuore al Duca Fidauro, conofcendolo come quello, che sù vn Tipo di fedeltà; da lui poffo à ragion dire, che in quefto giorno per opra della fua prudèza, habbia ritornati in vita V. M. Deidamira, Olinda, e Lindamoro.

Fid. Io non sò, ò magnanimo Lindamoro, hauer in me fteffo altro di buono in quefti affari, che voi afferite, che l'affetto ardentiffimo ch' io vi porto.

Or. Principessa Deidamira quefte felue non fi conuengono alla voftra e mia grandezza; Olinda poffiede per fuo fpofo vn Rè, voi le nō hauete vn Rè per Conforte; voglio darui in quefto giorno il Duca Fidauro quefti non poffiede altro ftato, che la monarchia della fede, della virtù, e del valore; Olinda habbia in dote il Regno di Arabia foggogato, è vinto, non dalla fpada de' Numidi, mà dal nome di Celindo, e cō quefto mezzo à lui fole conuenfi. Mà perche non habbiate ad inuidiarlo ò Principessa Deidamira alle grandezza di voftra lorella; quefta Corona in quefto punto circōdi la Regia fronte di Fidauro voftro fpofo, e quefto fcettro di Fidauria, aggraua la fua nobiliffima deftra. Con
altro

altro mezzo non poteuo guiderdonare il vostro merito, e la vostra fede. Il mio Regno raccomando à voi due, Eleggendo mi questa casa per Regia, ch'è stata origine di tante felicità, e che è cagione, ch'io componga il mio animo per viuere in quiete; poiche non è il più felice regnare quanto sopra i proprij affetti.

Fid. Che vn' Alessandro compartisse i maggiori honori ad vn Efestinione, fù effetto di amicitia; che vn Tiberio Cesare arricchisse cō innumerabili Tesori vn Seiano, fù cosa volgare, che viene anco nel secolo presente praticata. Che vn Giustiniano diuidesse il suo scettro in vn Belisario, fù per ricompensare le gloriose vittorie di sì gran Capitano, mà, che vn Ormondo si priui dello scettro, della Corona, e del Dominio di vn Regno così grande, è vn'azione d'essere registrata à caratteri di diamante nelli Annali dell'eternità; mi racorderò sempre però, che questo Diadema regale, e del Rege Ormondo; e che à suo talento son pronto à restituirlo.

Or. Si tronchi ogni discorso, e nel Tempio di Venere si celebrino omai i vostri gloriosi Imenei, sia questo giorno di meraviglia, e di allegrezza.

IL FINE.